



La Voce delle Marche

Periodico di informazione e cultura fondato nel 1892

ONLINE

RIAPRIRE LA PORTA IN FASE 2

Cosa viene alla luce

21 Giugno 2020
Numero 5

L'EDITORIALE
di Giordano Trapasso



L'EDITORIALE

di Giordano Trapasso



Durante i giorni della Pandemia ripensavo ogni tanto alla storia del popolo di Israele e al tempo del suo esilio in Babilonia. In terra straniera questo popolo non aveva più un tempo in cui celebrare, ma un "resto" ha tenuto viva la sua fede meditando la Parola di Dio e pregando, attraversando il dolore legato a questo dramma. Forse il tempo del lockdown ci ha consegnati ad una situazione analoga: ognuno di noi disperso nella propria casa, nelle proprie ansie, preoccupazioni, angosce, nell'impossibilità di poter celebrare comunitariamente nelle nostre Chiese e dovendo rinunciare a diverse abitudini, anche sane e piacevoli. Lo abbiamo fatto nella responsabilità sentita gli uni verso gli altri, con il pensiero rivolto alle vittime di questa pandemia, alle famiglie colpite da questi lutti, alle tante persone che ogni giorno rischiavano la vita per garantirci il necessario, con la consapevolezza che la vita è il bene supremo e fragile da proteggere.

Ora nella fase 2 arriva il momento in cui possiamo uscire dall'isolamento e cominciare a ritornare ad una vita più ordinaria. Dal 18 Maggio abbiamo ripreso le celebrazioni comunitarie nelle nostre Chiese: forse qualcuno si aspettava un afflusso maggiore di persone ma ha fatto i conti con una bassa affluenza.

Nel poter riprendere il cammino probabilmente ci ritroviamo con le mani faticose e le ginocchia vacillanti, con il cuore smarrito nel dolore e bisognoso di consolazione, come ci hanno ricordato l'ascolto e la riflessione portati avanti da

questo giornale insieme all'Ufficio diocesano per la Pastorale della salute, vita e bioetica. Forse in questo momento ci è chiesta la pazienza di ricostruire la nostra vita di persone, la comunità cristiana, il tessuto sociale.

Più che il numero di persone che hanno partecipato domenica all'Eucaristia, può essere significativo il numero dei volontari che nelle nostre parrocchie si sono resi disponibili per preparare i luoghi e accogliere le persone nel rispetto del protocollo di sicurezza: grazie a loro forse comprendiamo che la Messa non è un rito fatto dal prete di cui siamo spettatori, ma un sacramento celebrato dalla comunità che a sua volta edifica la comunità nella vita quotidiana, soprattutto nell'accompagnamento e nell'inclusione di quelle situazioni di maggiore solitudine, difficoltà e sofferenza che ora verranno alla luce, provocate o aggravate da questa pandemia.

Il cristiano, oggi più che mai, è la persona che vive con gli occhi rivolti al cielo e i piedi ben piantati per terra.

Egli cerca Dio, ascolta la sua Parola, invoca lo Spirito, prega, si affida alla grazia che viene dall'alto per rendere testimonianza alla verità dell'amore in questo mondo e in questo tempo, misurandosi con la nostra comune ed estrema fragilità, assumendosi la responsabilità di prendersi cura della propria e altrui vita rispettando le norme ancora necessarie per questo, esercitando particolare ascolto, attenzione e compassione nei confronti di chi vivrà maggiore fatica a ripartire nel lavoro, nella salute, nelle relazioni, in una condizione dignitosa. •

Con-senso

Corridonia: tanti ostiari volontari, non

Franco Domizi

Un'altra autentica sorpresa è emersa nei giorni precedenti la riapertura al culto delle chiese delle tre parrocchie di Corridonia, Petriolo e Colbuccaro. Il forte attaccamento alla Chiesa locale si è manifestato attraverso un moto spontaneo di volontari che ha fatto proprio l'invito di Papa Francesco: "Vinciamo la paura in questo tempo difficile".

Ci sono stati ben 157 contatti accertati in video, e molti altri fedeli sono rimasti esclusi per il difficile accesso alla rete, nell'incontro di giovedì 14 maggio alle 21.15 sulla piattaforma on line di "Zoom" proposto dal parroco Don Fabio Moretti per organizzare le essenziali attività, propedeutiche all'apertura delle chiese parrocchiali ai fedeli.

Nei giorni successivi è stato davvero difficile arginare l'entusiastica disponibilità a partecipare ai servizi richiesti dalla "pandemia" che per tutti erano, di fatto, nuovi, impegnativi ed alcuni anche complessi e delicati in ragione proprio dell'emergenza che stiamo vivendo. Non è stata certo una semplice "dedica del tempo libero", un semplice atto di bontà umana, ma uno dei momenti più veri nei quali si realizza il comando di Cristo: "Ama

il prossimo tuo come te stesso".

Quanti si stanno impegnando in questa specifica attività di Ostiari nei vari servizi di "sicurezza", di "sanificazione" e di "sacrista" vivono, infatti, in pienezza, la gioia del donarsi agli altri e traducono nella realtà l'osservazione di Gesù: "C'è più gioia nel dare che nel ricevere!". Sono gesti generosi, per la loro gratuità, mai scontati, che arricchiscono non solo chi li offre e chi li riceve, ma le nostre intere comunità che traggono da essi benefici incalcolabili, specie se si considera il nichilismo del vivere quotidiano.

Il malessere che questa grave "pandemia culturale" ha aggiunto alla condizione del nostro odierno vivere esige sempre una risposta, un giudizio sul perché siamo chiamati a tale esperienza che è stata sì piena di dolore, di privazioni e di povertà, ma anche foriera di germogli di nuova sensibilità, di scoperta di un "bisogno" prima celato di autentica relazione con Cristo, nella comunione ecclesiale.

Proprio questi nuovi "Ostiari", questi sorprendenti volontari ci indicano una modalità rigenerata per vivere in pienezza l'odierno nuovo tempo, quella di cogliere il "... desiderio di relazioni profonde che abita nel cuore di ogni uomo, orientandole alla

o di chiesa

per caso

ricerca di verità; porre al centro della proposta educativa il dono; far emergere la forza educativa della fede..." .

Oggi la globalizzazione, l'accelerazione della vita nel quotidiano, l'immediatezza ed il repentino variare nel delirio di "eventi puntiformi", esaltano l'istantaneo, senza ragione, e il vuoto del presente: il "non-senso".

"Nel momento in cui l'estrema accelerazione frantuma la durata temporale in mille sconnessi frammenti noi rischiamo di perdere noi stessi. La razionalità che sembrava essere la gloria dell'uomo, la sua capacità di comprendere l'ordine temporale e le condizioni della propria esistenza, sembra scomparsa dall'orizzonte del quotidiano. Io vivo e basta. E questo sembra un carattere preoccupante della nostra epoca."

Gli uomini, come si sa, "s'incontrano", non quando

s'incrociano per la strada fugacemente o sui vari social che imperversano ormai imperanti nella nostra vita, ma quando hanno buone occasioni per fermarsi a dialogare, per condividere esperienze, per scoprire i nascosti rapporti e così riempire d'inaspettato senso la propria vita, come anche questa esperienza testimonia.

Quindi, il riemergere di tale "desiderio", di appartenenza filiale alla Chiesa ha attivato il "con-senso" di costruire insieme tra le diverse comunità locali di Corridonia, Petriolo e Colbuccaro quella "compagnia", fatta anche di sofferenza e di gioia, capace di costruire quell'intreccio di relazioni che svelano il senso della vita, la riattivazione di quella volontà di affermazione della verità, di "volontà di con-senso" e di grazia.

Nulla è scontato, tutto è un dono.●



Corridonia: rianimazione delle chiese

Una palestra di vita

La Caritas di Morrovalle al tempo del covid-19

Giuliana Zacconi

Si sta ripartendo dopo questo lungo periodo di isolamento e distanziamento, ma siamo tutti un po' nella confusione: speriamo fortemente che tutto vada bene, tuttavia il buon senso sul quale si contava sta lasciando spazio a un eccesso di libertà.

Il tempo che abbiamo difronte nonostante la forza della fede che ci dà speranza e coraggio, sarà molto complesso e difficile: avremo bisogno di tanta pazienza per asciugare lacrime e tanta creatività per consolare con qualche piccolo aiuto.

Questa esperienza drammatica, specialmente in alcune zone, ha portato una povertà improvvisa a moltissime famiglie che prima del Covid-19 conducevano una "vita normale": non è stata erogata la cassa integrazione, non è stato pagato il reddito di cittadinanza, il lavoro occasionale o "a nero" è sparito, la connessione internet per chi lavorava da casa è stata un incubo.

Come volontari Caritas abbiamo continuato la vicinanza come abbiamo potuto: si è continuato a distribuire gli alimenti integrandoli inizialmente con una cinquantina di buoni spesa; in collaborazione con diverse associazioni di volontariato

del territorio è stata attivata una raccolta di alimenti e prodotti igienici con una risposta sorprendente da parte dei cittadini morrovallesi.

Commovente è stata la disponibilità delle persone, ma soprattutto l'attenzione e la preoccupazione per chi si trovava in maggiore difficoltà: hanno regalato prodotti gastronomici o ortaggi di loro produzione, altri hanno acquistato buoni spesa, altri ancora hanno lasciato offerte. Ci siamo resi conto che vale la pena prestare il nostro servizio, perché è una porta aperta nella città per chi ha bisogno e per chi vuole aiutare.

Siamo stati in rete, come accadeva in precedenza, con i servizi sociali e abbiamo collaborato direttamente con il Centro Operativo comunale sia per la distribuzione di mascherine sia per un servizio di trasporto.

Nella nostra città è stato sospeso il trasporto urbano, è stato chiuso l'ufficio postale (ora riaperto) e lo sportello bancario: potete immaginare il disagio. Per tale motivo abbiamo dovuto accompagnare alcune persone a fare la spesa, a ritirare la pensione o in banca.

Con l'aiuto dei ragazzi del SCV (Servizio Civile Volontario) si è cercato di mantenere i contatti con gli anziani che seguivamo, poiché la solitu-



Morrovalle: aiuti e tanta passione da parte delle persone

dine ha aggravato la paura. Abbiamo collaborato con la scuola verificando che tutti i bambini fossero attrezzati per seguire le lezioni on-line. Nel Comune di Morrovalle l'incremento di richiesta di aiuto è stato di circa il 30%, dato che sono arrivate persone nuove e sono tornate altre che da molto tempo non si rivolgevano più alla Caritas. Oltre ai beni materiali c'è stata tanta richiesta di vicinanza anche solo telefonica. Abbiamo perso alcune persone care che accompagnavamo con il progetto di SCV a causa del Covid-19. Inoltre, siamo stati contattati anche per un caso di violenza domestica.

Sono stati raccolti più di mille prodotti alimentari o igienici, sono stati donati circa 20 buoni spesa e 500 euro di offerte; preziosa e quotidiana è stata la vicinanza della Caritas Diocesana.

Il periodo è stato intenso ma ci ha aiutato la grande pas-

sione per le persone, la gioia di poter dire una parola o portare un sorriso, nonostante la mascherina, tuttavia la cosa più bella è stata lo spirito di squadra che ha rafforzato l'amicizia tra i volontari rimasti sul campo: sapere che non sei solo ti basta per andare avanti.

Questo tempo è stato una palestra di vita che lascerà un segno indelebile a ciascuno in modo originale e comunque per chi ha voluto è stato un momento per riflettere e crescere con la molteplice offerta tra tv e internet. A mio avviso il posto d'onore aspetta all'omelia quotidiana di Papa Francesco che ci ha accompagnato con la tenerezza di un padre.

Concludendo ringrazio tutti coloro che in ogni forma si sono spesi per gli altri mettendosi in gioco e cacciando la paura fuori dalla porta. •

Coordinatrice Caritas Morrovalle

Ada Passà Lanotte

La Signora che meglio sa vivere questo tempo

Francesco Fioretti

No! Non è il nome di una elegante signora di questi o di altri tempi, è l'idea senza aspirazione e senza certi spazi che percorre i pensieri di tanti, in questo periodo di manifesta incertezza e titubanza, che scaturisce dalla minaccia del virus Sars-Cov2.

Questo spettro che si aggira per il globo terraqueo, turba i sonni e le veglie innanzitutto di coloro che ne hanno sperimentato un incontro ravvicinato: i malati, gli operatori sanitari, le loro famiglie e quelle di coloro che hanno perso la vita in questo periodo.

Tutti gli altri si barcamenano nel tentativo di reagire, di proteggersi e di esorcizzare la minaccia.

Quello che assilla maggiormente il tempo della "Fase 2" è il pensiero della convivenza tra sicurezza sanitaria e rilancio economico. A giudicare dalle manifestazioni mediatiche delle varie specie, molti vorrebbero vedere all'azione un "Grande Mago" che con la sua bacchetta distrugga gli ostacoli e crei tanti miracoli. È certo che tanti strillano, ma ancor di più sono coloro che non hanno tempo di strillare e neppure il fiato. Sono quella moltitudine spesso silenzio-

sa ed operosa che mettendo un piede dietro all'altro manda avanti la storia di questa umanità apparentemente insanabile e data periodicamente da sempre per spacciata.

Chiedo scusa alla favola antica, se non mi piace l'avara formica

Nel rispetto e nella condivisione delle singole reali situazioni di difficoltà e di sofferenza, credo che questo tempo di crisi sia anche il tempo delle opportunità e dello svelamento di alcuni principi di verità che nel tempo sono stati velati da svariati miraggi. Mi permetto di ricordare un'antica fiaba di Esopo, arrivata a noi grazie a Jean de La Fontaine, in cui si assiste al confronto tra la cicala e la formica. Oggi, dopo l'acuta reinterpretazione di Gianni Rodari (Chiedo scusa alla favola antica - se non mi piace l'avara formica - io sto dalla parte della cicala - che il più bel canto non vende... regala!) non possiamo che apprezzare l'apparente doppia morale che dall'operosità conduce alla generosità e alla gratuità senza cadere nell'insanabile dicotomia buoni-cattivi, belli-brutti, ed

altro ancora e peggio. Un tempo di crisi è tempo di opportunità se scopre e inventa, se riscopre e reinventa, se custodisce e dona, se si affretta ed attende, se è responsabile e solidale, se... un sacco di altre cose che dobbiamo avere la pazienza di apprendere, che dobbiamo darci il tempo di studiare, che possiamo donarci di condividere, che ci chiediamo di

rimettere in cima alla lista delle cose importanti.

Un cambio di mentalità, di cultura, di saggezza, non avviene in una notte. Allora, anche se la signora Ada resta protagonista delle nostre fiction, le chiediamo di farci compagnia alla riscoperta di un tempo pieno del silenzio generativo dell'Alba e vivace dei colori fulgidi e cangianti dell'Aurora. •

Festa degli incontri 2.0 2.0

L'ACR diocesana non si ferma e si diverte a distanza

Maggio, per l'Azione Cattolica dei Ragazzi, da sempre è il mese della Festa degli incontri: ci si ritrova una piazza della diocesi per giocare insieme. Quest'anno, però, l'Italia si è fermata, ha cambiato il modo di vivere e anche l'ACR, con tutta l'AC, si è reinventata, nella speranza che Dio può volgere tutto al bene e che nessuno dei nostri sforzi sarà vano se ci lasceremo guidare dall'amore per i fratelli.

L'equipe ACR della diocesi di Fermo non si è lasciata scoraggiare e ha trovato il modo di fare una festa "a distanza" dove ognuno ha

potuto interagire con gli altri dalla propria casa. È nata così l'idea della "Festa degli Incontri 2.0 2.0": essa non è nata da una volontà semplicistica di voler riempire tempi e spazi di vita, ma da un desiderio di offrire un'occasione per fare uno scatto in avanti, per poter dare di più. Oltre 400 i ragazzi che hanno accolto la proposta per divertirsi insieme e che, aiutati dai loro educatori, si sono messi in gioco, affrontando ogni prova, per conquistare la vetta della classifica, anche se la vittoria più grande è stata riconoscere uniti nella Fede e parte della grande famiglia dell'AC. •

Ripartire ed educare

La parola agli psicologi

Francesca Gabellieri

Le ripercussioni sulla psicologia dei bambini e dei ragazzi dovute alla quarantena, le problematiche relative all'ingresso nella fase 2 e la ripresa delle attività didattiche in presenza sono i temi approfonditi nell'intervista con il Dott. Pascarella Marco (Psicologo - Presidente dell'associazione COGITO) e la Dott.ssa Cannella Valentina (Esperta in Neuropsicologia dell'Età Evolutiva - Membro fondatore dell'associazione COGITO).

Qual è il modo più consono per informare il bambino su ciò che è accaduto, dire la verità oppure minimizzare? E con i ragazzi come affrontare la situazione?

La sincerità è fondamentale quando si fa riferimento a eventi come questo. Ciò che è importante è il modo in cui si spiegano le cose: quando si parla con un minore è utile creare un equilibrio emotivo che permetta di comprendere l'accaduto, cercando di non trasmettere un'eccessiva preoccupazione, poiché questa potrebbe trasformarsi in un'ansia disfunzionale.

Quali sono state le conseguenze della quarantena, se ci sono state, per la loro psiche? Quali le difficoltà emo-



Cosa i genitori hanno imparato dai propri figli durante i mesi scorsi?

tive o relazionali a cui prestare particolare attenzione?

Partiamo dal presupposto che questo periodo non è semplice per nessuno, e parlando di bambini facciamo riferimento ad una categoria che sta ancora sviluppando diverse abilità, tra cui la capacità di adattamento e la gestione dello stress. Dopo una lunga clausura, con una vita sociale limitata ed essersi abituati a questa dimensione, i bambini si troveranno a dover fronteggiare un nuovo cambiamento. Questo potrebbe causare una disregolazione emotiva nei bambini, che potrebbe manifestarsi attraverso comportamenti disfunzionali, come regressioni nelle autonomie (per esempio non riuscire a dormire soli o tornare a bagnare il letto), comparsa di paure

che prima non erano presenti, comportamenti provocatori. Affinché queste reazioni vengano valutate come oggettivamente disfunzionali è necessario del tempo per valutare se queste si stabilizzeranno o se si risolveranno spontaneamente. Ascoltare e parlarne è importante, perché regola la dimensione emotiva e favorisce la gestione dello stress.

Quali sono stati gli “aspetti positivi”, se ve ne sono stati, della reclusione forzata con i genitori?

Solitamente tra la scuola e il lavoro, il tempo dedicato alle interazioni familiari è relativamente ridotto. I lati positivi di questa quarantena si possono riassumere in una più profonda conoscenza del proprio partner e dei propri

figli. La vita impegnativa dei genitori spesso conduce a vivere relazioni part-time con i figli; in questo periodo, invece, hanno potuto sperimentare insieme nuovi giochi, condividere esperienze e, perché no, anche imparare dai propri figli cose nuove o prospettive diverse.

Cosa hanno perso in questa emergenza?

In realtà non c'è stata una vera e propria perdita, ma alcuni processi sono stati messi in pausa. Le fasi dello sviluppo sono cruciali nel definire quello che poi diventeremo nell'età adulta: il periodo che va dai 18 mesi di vita ai 12 anni è fondamentale per lo sviluppo di molteplici capacità. A quest'età, infatti, si attraversa in cosiddetto “periodo critico”, ovvero il momento della vita in cui il cervello è altamente sensibile agli stimoli che riceve dal mondo esterno ed è al massimo della sua plasticità. Una limitazione nell'acquisizione di stimoli appropriati durante questo tempo, potrebbe rallentare l'apprendimento di una nuova abilità. Quello che si può fare per ripartire è cercare di stimolare i figli in maniera creativa: creare nuovi giochi, leggere insieme, fare attività fisica insieme...

A mio avviso sembra che si

Che peccato!

Come prima, peggio di prima.
Un'altra opportunità sprecata

sia taciuto riguardo i bambini e i ragazzi per tutta la durata della prima fase, per discuterne soltanto nel momento del ritorno dei genitori al lavoro. Cosa ne pensa?

Crediamo che in questo momento sia controproducente piangere sul latte versato. Al di là delle questioni politiche e organizzative, noi professionisti dobbiamo restare accanto alle famiglie. Sarà importante, quindi, la creazione di spazi, momenti di riflessione e giochi all'aperto, ripartendo proprio dai bambini e dai ragazzi.

Come ci si sta organizzando in questa seconda fase per la ripresa delle attività didattiche a settembre? Come spiegare il cambiamento rispetto all'esperienza di nido o di scuola prima del Covid-19?

Nessuno di noi può sapere come verrà organizzata la scuola a settembre. Sicuramente nei primi tre mesi sarà importante lasciare spazio a emozioni e relazioni. Inoltre, insegnanti e genitori dovranno trovare un equilibrio, da un lato evitando di giustificare eccessivamente i comportamenti disfunzionali dei bambini e dall'altro supportandoli analizzando i loro bisogni, senza rinunciare alla didattica. In questo modo si potrà rivalutare tutto il sistema scuola. •

Stefano Cesetti

Il Coronavirus ha provocato un azzeramento della nostra vita globalizzata, condotta a forte velocità verso mète, consumi e bisogni individuali, materiali ed egoistici. Un invisibile e minuscolo virus ha provocato morte e dolore, ma soprattutto ha paralizzato continenti interi e ha costretto tutti a rimanere nel chiuso della propria coscienza, a guardarsi dentro e scoprirsi deboli, fragili, indifesi. E soprattutto non essenziali in un mondo dove l'uomo non può credere di agire senza rapportarsi (bene) con la natura. Questa, proprio durante il lockdown, ha dato un altro (speriamo non ultimo) avvertimento, dimostrando che la diminuzione dell'inquinamento dell'aria e dei mari, raggiunta bruscamente in pochi giorni con il 'tutto fermo', si può (e si deve) ottenere definitivamente con una organizzazione industriale ed economica diversa da quella che lo sviluppo consumistico ha imposto negli ultimi decenni.

Il periodo del 'restiamo a casa' ci ha fatto riscoprire il valore delle nostre tradizioni e delle nostre origini legate alla terra: prigionieri in stretti e soffocanti palazzoni delle città, con fuori dalla finestra lo sconsolante panorama di altre colonne di cemento,

abbiamo invidiato chi vive in campagna e in montagna perché ha potuto godere di spazi, aria salubre e paesaggi incantevoli.

Ci saremmo accontentati anche della libertà di chi risiede nei piccoli borghi, che sono il cuore dell'Italia e dove ogni abitazione ha almeno un piccolo giardino per prendere il sole e sgranchirsi le gambe, invece di doverci muovere nei pochi metri degli stretti terrazzi metropolitani.

Abbiamo anche scoperto che il piccolo negozio vicino a casa, oltre a fornire prelibatezze nostrane che solo la filiera corta può esaltare, è anche più veloce nelle consegne dei tanti mostri dell'e-commerce. E, infine, abbiamo sperimentato – per evitare assembramenti – che si può andare in ufficio anche in bicicletta, evitando mezzi pubblici e auto privata.

Abbiamo, insomma, avuto il tempo di fare un bell'esame di coscienza sul nostro modo di vivere e ci siamo ripromessi di cambiare.

Poi, però, le necessità finanziarie – come sempre – hanno preso il sopravvento, i conti in tasca sono tornati a predominare sui buoni propositi. All'inizio tutti pronti a indossare mascherine e a dotare le attività che riaprivano dei costosi dispositivi di sicurezza richiesti dai protocolli, tutti a usare il metro

per misurare le distanze di tavoli, banconi e poltrone. Ma appena è stato possibile, ecco ricomparire la sete di guadagno e la furbizia italiana, un allentamento provocato anche dai numeri non più da paura di morti e contagiati. Così stiamo tornando come prima, se non peggio di prima, visto che la 'famiglia' dei bisognosi e indigenti è notevolmente aumentata.

Un vero peccato perché anche illuminati imprenditori avevano dato la disponibilità a ristrutturare dalle fondamenta lavoro, organizzazione sociale e tempo libero. Purtroppo, è clamorosamente mancata (ancora una volta) la classe politica, sia a livello nazionale sia locale. Il governo non è andato oltre i decreti per l'emergenza, incapace di disegnare anche una minima strategia a lungo termine.

Molti sindaci si sono impegnati a distribuire i buoni spesa e ad ascoltare le esigenze delle singole categorie, ma non hanno avuto uno sguardo oltre il quotidiano. Nessun primo cittadino che abbia preso il coraggio di coinvolgere i colleghi, gli imprenditori, i sindacati, le associazioni di categoria e gli operatori interessati, per cercare di redigere un progetto unico per rilanciare industria, agricoltura, artigianato e turismo dell'intero territorio. Peccato davvero. •

Didattica a distanza: successi

Un'insegnante valuta aspetti positivi e negativi, in funzione della buona

Stefania Pasquali

La scuola e le varie agenzie educative, causa chiusura delle scuole, si trovano nella necessità di rendere la didattica a distanza un'opportunità per tutti ma quali sono i vantaggi e gli svantaggi dello studio *online*?

I grandi cambiamenti, che il Coronavirus ha generato, riguardano le lezioni *online*. Un concetto e una realtà non nuova, poiché utilizzata per moltissimi corsi e sostenuta da molti come modalità funzionale e positiva, specialmente nella società di oggi. La differenza in questo periodo è che ogni realtà formativa, dalla scuola dell'infanzia a quella universitaria, è costretta ad attivare questa forma di insegnamento che sta mostrando vantaggi e svantaggi. Il temine didattico a distanza in realtà è generico e lo si utilizza per identificare un tipo di formazione e insegnamento in cui non vi è una condivisione di uno spazio e un'interazione fisica tra docente e studenti, ma tutto è mediato dall'utilizzo di mezzi tecnologici.

Le modalità però sono differenti. La formazione prevede la registrazione di audio o video lezioni da parte del docente e il loro invio su una piattaforma. Per tale via telematica i corsisti o gli stu-

denti ne fruiscono quando vogliono. A questo può aggiungersi l'invio di materiale e il consiglio di libri o altro. Le registrazioni possono essere accessibili sempre o per un tempo limitato, disponibili subito o sbloccate con il superamento di prove. Altre modalità invece prevedono la vera e propria attivazione di lezioni in diretta, ma *online*: attraverso piattaforme o mezzi che permettono di mettere in contatto più persone, mentre il docente svolge la propria lezione a una "classe di studenti" connessi tra loro in contemporanea. Qualche volta la didattica si risolve nell'invio di materiale e compiti da eseguire, partecipi di una realtà vasta e difficile da definire.

I vantaggi sono molti: docente e studenti possono dedicarsi alla formazione senza la necessità di spostarsi dalla propria abitazione, risparmiando così anche tempo. Nel caso in cui le lezioni siano registrate, c'è inoltre la possibilità di fruire delle stesse quando lo si desidera con grande flessibilità. Inoltre, gli studenti lavoratori possono continuare la propria formazione accedendo ai contenuti di apprendimento quando si vuole e senza dover rinunciare alla crescita personale e professionale, conciliando impegni e orari.

Se le lezioni avvengono invece in diretta, si richiede la connessione in un tempo determinato, e spesso imposto da chi eroga la formazione, col vantaggio di non recarsi in un luogo diverso da quello in cui ci si trova per il resto della giornata o settimana, e quindi facilitando l'organizzazione anche in termini di tempo.

Un altro pregio è che spesso la didattica a distanza permette la riduzione dei costi e quindi la possibilità di offrire una formazione accessibile a più persone. In questo eccezionale momento storico che costringe a stare a casa, con le scuole di ogni ordine e grado chiuse e tutte le attività formative ferme, la didattica a distanza è una soluzione al dover accogliere il tempo dello stop. Grazie ai vari mezzi tecnologici, le scuole continuano ad offrire il proprio servizio con percorsi didattici e lezioni in diretta, registrazioni, compiti e contatti con i propri studenti. Questa modalità nuova di "fare scuola" permette ai bambini soprattutto, ma anche ai ragazzi più grandi, di mantenere una certa stabilità nell'incontro con gli insegnanti e i propri compagni, preservando così il senso di appartenenza e legame. Non sarà come stare in classe e condividere i vari momenti, ma sempre meglio

che la totale assenza di contatti, crescita e sviluppo. Se i vantaggi sono importanti, sono però da considerare anche i tanti limiti.

In primo luogo fare lezione attraverso la tecnologia annulla la dimensione dell'interazione docente-studenti e tra gli stessi partecipanti. Se poi la formazione si basa sulle registrazioni, questo limite diviene ancora più forte e lo studente rimane da solo nel processo di apprendimento. Anche quando la lezione è in diretta, mancano il contatto umano e quella comunicazione fatta non solo di parole e ascolto ma di gestualità, di espressioni e sfaccettature che fanno la differenza nel processo di apprendimento, nell'ascolto e nella comprensione dei contenuti.

Da ex docente lo constato personalmente soprattutto seguendo in questo periodo i nipoti più piccoli. Il contatto con l'insegnante è fondamentale per la crescita e l'apprendimento e l'utilizzo dei media è molto complesso e potrebbe essere poco funzionale se non bene utilizzato. Nel caso poi che la lezione sia registrata si possono avere difficoltà nella concentrazione e nella comprensione. Il tono sempre uguale, l'assenza di un volto a cui unire la voce, il rispetto dei tempi dello studente e tanto altro,

ssso o fallimento?

a scuola



Il pc prima dei libri

sono tutti elementi che nella lezione frontale l'insegnante può considerare e cogliere dai segnali che riceve da chi ascolta.

Altri limiti potrebbero essere più pratici, ad esempio la poca dimestichezza con la tecnologia da parte di docenti e alunni e loro famiglie, l'assenza di mezzi e supporti, la difficoltà nell'eseguire prove pratiche, verifiche, interrogazioni o test. Inoltre può risultare complesso, per le famiglie, gestire la didattica e l'insegnamento di più figli, specialmente se le lezioni combaciano e i mezzi a disposizione sono insufficienti.

Altri svantaggi riguardano

l'impossibilità di costruire legami con gli altri studenti, una fonte di ricchezza e di confronto importante, da cui possono nascere anche collaborazioni e scambi di idee. L'elenco sarebbe lungo. È importante, tuttavia, comprendere come la didattica a distanza sia una risorsa importante come quella diretta e che il suo utilizzo deve tenere in considerazione il momento storico e le attuali necessità, l'età degli studenti, i contenuti e il materiale. La scuola, ricordiamo, come istituzione ha una propria identità, vive significativamente per i giovani, sviluppa una consapevole attività educativa, organizza percorsi di

crescita: ordine, puntualità, trasparenza, rispetto delle cose e delle persone, ascolto, equità, collaborazione, dialogo, spirito di sacrificio, primato del sapere e della cultura, sensibilità artistica, spirito critico e tanto altro. Nell'attuale momento, segnato dalla trasformazione e a volte dalla possibile disgregazione, in presenza di fenomeni che investono la condizione giovanile, la funzione "educativa" della scuola deve rimanere e consolidarsi. Come diceva M. Augè in un'intervista, bisogna ritornare al linguaggio delle finalità e ai miti del futuro, per cambiare profondamente l'educazione.

La scuola deve tenere conto delle esigenze della società in continuo e rapido cambiamento perché tramanda, sostiene e realizza norme, valori e tradizioni comuni della società.

Mai come ora serve una scuola che si integri e che consenta alle persone che la frequentano di esserne protagonisti con ampi spazi d'azione, di pensiero e di ricerca. È ormai tempo di aprirsi alla sinergia con la riconferma di valori universali e di cultura attivando un processo di decondizionamento sociale e riequilibrando il processo di socializzazione e di vicinanza fra generazioni. Buona Scuola a tutti. •

Solidarietà al femminile

Mamme al lavoro fuori e dentro casa al tempo del Coronavirus. I tanti aspetti

Stefania Pasquali

Per quanto tempo ancora sarà possibile lo smart working da casa e contemporaneamente avere cura dei figli da seguire nel lavoro scolastico on-line, il lavoro domestico del quotidiano e quanto richiede la vita di una mamma di famiglia?

C'è una pandemia mondiale ancora in corso e una severa crisi economica già iniziata. Se in epoca pre-Covid, secondo l'Eurostat, le donne trascorrevano tredici ore di media alla settimana più degli uomini per occuparsi della cura di casa e figli, oggi il carico di lavoro domestico è aumentato in modo esponenziale e lo smart working è diventato una "corsa a ostacoli".

Peggio è per chi è tornata al lavoro con asili e scuole chiuse nonostante il bonus baby-sitter e il congedo parentale straordinario di altre due settimane, pagato però al 50 per cento. Mai come in questo periodo le famiglie sono messe a dura prova specialmente per quanto riguarda il timore di perdere l'indispensabile risorsa del lavoro.

Il 72% dei lavoratori che recentemente sono tornati in attività sono uomini e secondo le stime delle organizzazioni Sindacali, in quei

nuclei familiari dove è possibile richiedere il congedo parentale straordinario con un guadagno mensile decurtato, sono state soprattutto le donne. È forse colpa di una mentalità tradizionalista tutta italiana che vorrebbe riproporre la donna a casa come "angelo del focolare"? Non soltanto. Il carico della cura ancor oggi, è riservato soprattutto alle donne e la scelta tra chi debba prendere il congedo retribuito o restare al lavoro, è presto detta: la mamma.

Una recente ricerca di Mangeritalia basata sui dati Istat, riscontra che il 27% delle donne lascia l'attività dopo la nascita del primo figlio.

Pur nelle condizioni di poter lavorare da casa, le madri sanno bene che lo smart working senza aiuti concreti è praticamente impossibile. Come poter mantenere la concentrazione al computer, con bambini che necessitano di giusta attenzione e tempo? Una recente indagine di una piattaforma specializzata nella ricerca di baby-sitter, ha evidenziato che l'emergenza Covid-19 in molti genitori, ha procurato forte stress e stato di ansia.

Il lavoro, che funzionava ben separato dalla vita privata, trasborda in cucina, in camera da letto, e persino in bagno. Il pc portatile

è sempre in agguato, o se si utilizza il telefono ce lo ritroviamo addosso come una parte del nostro stesso abbigliamento. E se la mamma in questione ha un bimbo piccolissimo, la si trova a lavorare davanti allo schermo, mentre allatta, prepara le pappe, ascolta la bambina più grandicella che chiede aiuto per i compiti da svolgere. Ogni attività da casa, è entrata negli spazi più privati. Questo stato di cose, può compromettere il lavoro e la qualità delle relazioni, favorendo probabili conflitti generazionali e di coppia. In questo momento così delicato i genitori e le madri soprattutto, sono in grossa sofferenza.

Che fare?

La situazione delle lavoratrici, come è stato appurato, è ancora più difficile e la necessità di riprendere gli impegni pre-Covid è sempre più impellente. Ancora una volta le madri porteranno sulle proprie spalle tutto il peso della crisi sanitaria ed economica. Oltre al previsto bonus babysitter, ci si aiuta talvolta con i nonni ancora in gamba e disponibili oppure con qualche buona amica che dia una mano a chi torna al lavoro senza altra soluzione immediata per chi si lascia a casa. Si tratta di semplificazioni temporanee che aiutano la vita delle



del problema



Non perdere il lavoro richiede di lottare anche con i denti

donne con bimbi piccoli e che garantiscono la possibilità di tornare attive ed efficienti.

È necessario comprendere quanto gravosi siano gli impegni quotidiani e quanto ci sia bisogno di soluzioni che facilitino la vita. È utilissimo poter contare su spazi familiari accoglienti per i bambini e dove incontrare quelle mamme collaborative con le quali condividere dubbi e preoccupazioni. È un'idea di solidarietà del tutto spontanea che funziona soprattutto se si è capaci di intercettare i reali bisogni delle madri lavoratrici, offrendo liberamente proposte anche di qualità. Ci sono donne che rientrano al lavoro con bambini nel pieno dello svezzamento e ci sono mamme che visto che preparano da mangiare per i propri figli e che hanno come unica prospettiva il lavoro da casalinga, si chiedono perché non farlo per qualche amica in difficoltà. Chissà che a causa del Coronavirus non nascano magari nuove opportunità per tutte quelle donne costrette a restare a casa?

La crisi taglia i fondi di molte famiglie ed è necessario trovare idee alternative pur sempre nel rispetto delle regole raccomandate. In fondo si diventa mamme insieme: solidarietà femminile anche

per sopravvivere in questa delicata Fase 2 reinventando tempi e spazi da spendere in vicinanza e comprensione. Questa meravigliosa solidarietà è già iniziata in nome del significato dell'essere altruisti, disposti cioè ad aiutare gli altri senza chiedere nulla in cambio. È un rapporto di fratellanza e di reciproco sostegno che collega le donne con interessi comuni legati alla famiglia. Infatti soprattutto in questo momento storico cominciamo a conoscere da vicino le diverse realtà che ci circondano e le difficili situazioni in cui vivono molte persone. La vita però ci insegna anche che le varie precarietà possono diventare fonte di arricchimento e di buone idee.

Per essere solidali bisogna soprattutto non essere egoisti o indifferenti. A volte basta un piccolo gesto per garantire serenità ad un'intera famiglia e impedire che i bambini che ne fanno parte siano solo una faccia del problema. Mi piace ricordare Emily Dickinson che a proposito di solidarietà scrive: "Se potrò impedire a un cuore di spezzarsi, non avrò vissuto invano. Se allevierò il dolore di una vita o guarirò una pena, o aiuterò un pettirosso caduto a rientrare nel nido, non avrò vissuto invano." •

Cose vecchie Nuovi stili

Gli oratori alla riapertura con tante potenzialità

Gaetano Sirocchi

Siamo finalmente giunti alla tanto sospirata “riapertura”, la possibilità di uscire di casa e rifrequentare quei luoghi in cui ci si incontrava veramente. Basta alle chat, alle “meetiate”, alle “zoomiate”, viva il contatto umano. In questo periodo di “chiusura” l'uomo un po' per necessità, un po' per timore, si è visto costretto a rivedere le proprie abitudini, andare alla ricerca nel mondo del digitale di una serie di attività, un rifugio, o semplicemente un qualcosa che avesse potuto soddisfare i propri bisogni di condivisione e di relazione.

Ora basta, fermiamoci un attimo a riflettere, ricordiamo come eravamo diventati nell'era pre-COVID, e valutiamo come abbiamo trascorso questi ultimi mesi. Forse si è passati da un estremo all'altro?!

Scongiammo il rischio di una sorta di isolamento sociale, paradossalmente provocato dai “social” stessi.

Un'“entità biologica” sconosciuta ci ha fornito molti insegnamenti, mettiamoli a frutto.

La rete ormai ci propina di tutto: dalla ricetta di cucina,



Roma, riapertura degli oratori dopo il lockdown

a come verniciare un mobile, passando alle istruzioni di come poter realizzare una mascherina in casa. Ci stanno proponendo webinar, streaming, come svolgere esercizi ginnici in casa, attività motoria per la terza età, ecc. Tutto interessante ed utile, ma con un velo di estrema tristezza. Mettersi davanti ad uno schermo e subire passivamente un messaggio “sterile”.

Credo inoltre che il COVID ci abbia fatto conoscere meglio la rete, e forse ci abbia anche insegnato a saper prenderne le distanze.

Riflettiamo ancora, ma le

stesse cose che ci offre essa forse le avevamo già? In questi giorni abbiamo riscoperto la ricetta della nonna per fare la pizza in casa, gli insegnamenti del nonno di come aggiustare il mobile rotto, abbiamo forse appeso un quadro in casa che avremmo dovuto appendere da tempo, ecc.

Ed insieme a chi? Alla nostra in famiglia. Sì, in quell'ambiente abitato dai nostri cari, luogo ahimè che prima si frequentava poco, o peggio, lo si trascurava troppo.

Ed oggi il COVID, correttamente, ci suggerisce di rimanere il più possibile a casa e

non frequentare inutilmente luoghi affollati, altro insegnamento.

Potremmo quindi riscoprire anche altri luoghi “sicuri”? Ambienti all'aria aperta, dove poter dare un calcio ad un pallone o giocare ai quattro cantoni! Organizzare una merenda con amici. Credo proprio di sì!

Questi potrebbero essere per esempio gli Oratori, Parrocchie e tutti quegli luoghi di aggregazione dove poter trascorre del tempo, condividendo idee ed esperienze. Luoghi in cui per forza non è necessario estremizzare l'attività che ci si svolge, in cui poter dedicare del tempo a crescere e riflettere.

Tutto com'era prima? Assolutamente no, altro insegnamento del COVID! Rivedere i nostri comportamenti, pensando a delle misure cautelative della nostra ed altrui salute, guidati in primis da buon senso e responsabilità.

La primavera sta finendo, torniamo presto a fare le vecchie cose e nei nostri vecchi ambienti, guidati da nuovi insegnamenti! •

Presidente del Centro Sportivo Italiano – Comitato di Fermo

(Ri)cominciare a camminare

Per un turismo lento, lieve, sostenibile



Impariamo dai bambini ritmi più umani

Stefano Ricci

Penso sia necessario ripartire non da dove ci si era fermati, ma da ciò che, forse, dovremmo imparare dalla pandemia che stiamo vivendo. Solo alcuni cenni ad alcune “disfunzioni” della “nostra” società che il Covid-19 ha evidenziato e amplificato: la precarietà del concetto di “salute”, la scarsa qualità delle relazioni interpersonali (al di là di quantità e vicinanza), la frenesia dei ritmi di vita, la logica di una produttività esasperata e pervasiva dell'intera quotidianità... Non c'è un'unica risposta

che può tenere insieme le quattro dimensioni che ho indicato, ma forse c'è un approccio, uno stile di vita, personale e collettivo, che può aiutare. È quello del “cammino”. Camminare è come respirare, non se ne può fare a meno; rianima e dà vita.

Camminare, all'aria aperta, fa bene alla salute, permette di essere in sintonia con se stessi e fa recuperare un rapporto equilibrato con madre natura, di rispetto e non di “dominio”.

Camminare insieme (ancorché alla giusta distanza fisica) favorisce l'incontro, la scoperta ed il racconto di sé con i compagni di cammi-

no... cioè, letteralmente, con coloro che vanno nella tua stessa direzione e con cui “condividi il pane”.

Camminare insegna la lentezza, il valore del tempo, il rispetto dei propri e altrui ritmi, la riscoperta dei propri sensi, fa sperimentare una quotidianità intensa, ma pacata, non convulsa e spasmodica.

Il cammino, i cammini (anche brevi) sono collegati anche ad attività economiche “piccole”, diffuse... tra cui anche un turismo “lento”, lieve, “sostenibile”, formato di attività economiche, collegate al “camminare nella natura”: accompagnamento, competente e professionale,

di persone e gruppi; ricettività turistica “leggera”, anche di qualità; produzioni alimentari e artigianali tipiche dei territori di escursioni e cammini, per un recupero di dimensioni naturali, culturali, storiche... che non vanno perse ma valorizzate e sostenute.

In effetti il personale, le relazioni, il “sociale quotidiano” e l'economico saranno molto legati anche nel “dopocoronavirus” ed il camminare è un, possibile, “filo rosso”. Probabilmente, come ha scritto Donatella Di Cesare, per ripartire bene servirà “il coraggio di camminare, gesto naturale ma rivoluzionario”. •

La Confraternita del S.S.Sacramento di Petriolo e alcuni gesti di solidarietà nel tempo del coronavirus

David Battista

L'emergenza sanitaria che ha sconvolto e coinvolto il nostro paese, ha attivato la collaborazione tra le diverse associazioni petriolesi, con particolare riferimento ai membri della locale Confraternita del SS.Sacramento e ai volontari della Croce Rossa, che con impegno e senso del dovere si sono resi disponibili alla consegna delle mascherine a tutte le famiglie del paese. Questo gesto di soli-

darietà ed aiuto reciproco è dettato dalla missione cui la Confraternita è fedele fin dalle sue origini, che si fondano sul culto e la carità. La storia insegna che nei secoli passati le Confraternite sono sempre state in prima linea nei periodi segnati dalle grandi pestilenze; oggi come allora, alcuni confratelli (il Priore David Battista, Maria Grazia Acciarresi e Matteo Santinelli) hanno proseguito quest'opera caritatevole al servizio della comunità. •



Priore e confratelli in azione

Non vi dimenticheremo

Cari anziani non dimenticheremo, il vostro sapere, la vostra importante saggezza, abbiamo perso la vostra ammirevole generazione, piena di valori e di una speciale bellezza.

Cari anziani non dimenticheremo, i vostri sudori, i vostri sacrifici e la vostra splendida umanità, abbiamo perso un pezzo importante della nostra storia, piena di contenuti sani e ricca di bontà.

Cari anziani non dimenticheremo, l'immenso lavoro che con tenacia avete fatto, per tirarci fuori dalle disastrose macerie, del dopo guerra, obiettivo raggiunto e realizzato.

Cari anziani non dimenticheremo, il vostro impegno, di custodi della nostra bella costituzione, del vostro costante protagonismo, nelle associazioni di volontariato, nella società e nelle istituzioni.

Cari anziani non dimenticheremo, quello che con responsabilità, vi siete battuti per le conquiste, civili culturali e sociali, del diritto alla salute, allo studio, al lavoro, alla sicurezza, tanti altri diritti tutti importanti e speciali.

Cari anziani non dimenticheremo, il vostro impegno di custodi del progetto Europa, della pace, della democrazia e della libertà, questi tutti valori, ideali culturali, sociali e di un speciale contenuto di alta civiltà.

Cari anziani non dimenticheremo, questo invisibile coronavirus che all'improvviso vi ha portati via, privando i nipoti, di un punto di riferimento, delle vostre storie, affetto, dolcezza, esempio di vita.

Cari anziani non dimenticheremo, il vostro dovere da padri e madri, buon esempio per le figlie e figli, trasmettendo dei principi sani, dei valori della vita, umani, sociali e civili.

Cari anziani non dimenticheremo, questo momento buio pieno di incognite e di tristezza, ve ne siete andati senza che potessimo tenervi per mano, dirvi una parola e senza potervi fare una carezza.

Cari anziani meritavate più attenzione, più rispetto, non dimenticheremo il vostro immenso patrimonio, siete la nostra memoria, le nostre radici. I vostri valori di vita, umani, la vostra storia sarà la luce che illuminerà il percorso del nostro cammino per il nostro futuro. •

Francesco Lena - Cenate Sopra (BG)

UN "SI" PER DIO E LA CHIESA IN TEMPO DI PANDEMIA

Le Benedettine di Fermo in festa



Suor Maria Maddalena

Madre M. Cecilia, osb

Era stata fissata Domenica 7 giugno 2020, Solennità della Santissima Trinità, la professione monastica temporanea della nostra novizia Alessandra.

All'improvviso però sul mondo cala un sipario di paura e di morte per un microscopico e minaccioso virus che ha messo in ginocchio il mondo intero, paralizzandolo su tutti i fronti: sociale, politico, economico e religioso! Un'impossibilità di scambio, di vicinanza fisica, una reclusione coatta - per giusta causa - con uscite autogiustificate per sola necessità, da soddisfare nel raggio territoriale della propria residenza.

"IO RESTO A CASA" era diventato il nostro motto, in seguito alle norme prudenziali del decreto governativo che ci ha accompagnato soprattutto nella prima "virulenta" fase epidemica.

Sorprendenti le risorse alternative che comunque hanno avuto la meglio sulle "astinenze" varie, tanto da sbandierare striscioni colorati con l'arcobaleno e la scritta "Andrà tutto bene".

Lezioni scolastiche on line, incontri collettivi ravvicinati con zoom meeting per

essere insieme, per uno scambio virtuale, ma nel contempo un vero e proprio incontro di cuori: un sostegno vicendevole per uscire, pur restando a casa! In questo grigio orizzonte, la professione monastica era diventata ormai un miraggio.

Un grosso e minaccioso punto interrogativo sulla data stabilita e un "risentiamoci più in là" intercorso in una telefonata fra me e don Michele Rogante, segretario dell'Arcivescovo. Dopo il 18 maggio, la richiesta di un'altra data purtroppo non prevedibile, nonostante la maggiore flessibilità del decreto stesso nella seconda fase. Restava solo il rimando all'anno prossimo oppure - dopo un fiat di respiro - celebrare a porte chiuse: un attimo di perplessità, ma anche uno spiraglio di luce che immediatamente fa vedere oltre.

Non c'era molto tempo per preparare tutto, ma il parere delle consorelle e l'immediato affidamento alla Provvidenza preparano il miracolo. Consultata anche l'interessata che teneva tanto a questa data, prontamente mi risponde: "Madre, il mio sì è per Dio e per la Chiesa: il Vescovo c'è, la comunità pure. Mi basta così, desidero fare il pas- ➤➤"

L'Ordo virginum, un segno dei tempi

so anche in questo modo". Decisione presa e trasmessa: ogni giorno la Provvidenza ci sbalordiva con tanti piccoli passi in breve tempo. Non sono mancati neanche gli esercizi spirituali, guidati da Don Giordano Trapasso, nostro cappellano "feriale" e Vicario per la Pastorale, previsti dal 1 al 5 giugno sul tema: Tutta la vita è una liturgia! E con un'aggiunta postuma direi: anche in tempo di pandemia! Ecco finalmente il gran giorno: un abbraccio d'amore della Santissima Trinità e di grande commozione! Concelebrano con Mons. Rocco, Padre Sante Pessot, confessore e superiore della comunità FAM di Fermo e don Enrico Brancozzi, rettore del Seminario e nostro "festivo" cappellano.

Ad immortalare i vari momenti c'è Renato Postacchini, tutto preso dalla commovente celebrazione e pronto con la macchina fotografica per i vari scatti.

Mons. Rocco, con la sua disarmante semplicità, riesce a dare un tocco di familiarità alla celebrazione e non manca un pizzico d'umorismo durante l'omelia. Prosegue il rito con le interrogazioni, un dialogo fra me e la candidata, la consegna dell'abito, del velo bianco, del nome nuovo.

"Alessandra, d'oggi in poi ti

chiamerai Sr. Maria Maddalena". Ed il pensiero corre al sepolcro dove l'innamorata discepola si era recata di buon mattino ed ora sosta in pianto.

«Donna, perché piangi?»

"Hanno portato via il mio Signore"

"Maria!"

"Rabbuni"

L'incontro col Risorto dona gioia, mette le ali, è la vittoria sulla morte... sulla stessa pandemia...

"Sr. Maria Maddalena, il tuo nome, un bel programma di vita!"

La pandemia non ha frenato il tuo desiderio di essere sposa di Cristo in mezzo a noi, nella Chiesa tutta che ha pregato per te ed è stata presente, non virtualmente, ma nella fede dello stesso Signore Risorto che insieme seguiamo e serviamo.

*"Che io ti cerchi
desiderandoti
e ti desideri
cercandoti. Che io
ti trovi amandoti e
ti ami trovandoti."
Sant' Anselmo*

Questo è il nostro augurio, cara sorella! •

*Monastero Benedettine
Fermo*

Il 31 maggio 1970, su mandato di Paolo VI, la Sacra Congregazione per il Culto Divino promulgò il nuovo Rito della Consacrazione delle vergini, che ha fatto rifiorire l'antico Ordine delle vergini, testimoniato nelle comunità cristiane fin dai tempi apostolici. Anche se la rinascita dell'Ordo virginum è recente, questa vocazione è conosciuta nel mondo, dove sono circa 5000 le consacrate presenti in tutti i continenti.

In Italia le donne dell'Ordo sono circa 700, presenti in gran parte delle Diocesi italiane, dove offrono la propria testimonianza in molti ambiti della società e della Chiesa. Le prime consacrazioni vengono celebrate già negli anni '70 e da allora il numero delle donne che ricevono la consacrazione secondo il Rito della *Consecratio virginum* cresce in modo costante.

La Congregazione per la vita consacrata, per solennizzare la rinascita dell'Ordo virginum, aveva convocato dal 28 al 31 maggio 2020, a Roma, il terzo Incontro Internazionale. In questa occasione le appartenenti all'Ordo virginum di tutto il mondo, come già avvenuto nel 1995, nel 2008 e nel 2016, erano invitate a radunarsi per lodare e ringraziare il Signore, riflettere insieme, arricchirsi del vicendevole scambio di esperienze, testimoniare alla Chiesa e al mondo la bellezza di questa vocazione ed essere confermate in essa dal Successore di Pietro. L'incontro è stato rimandato a causa della pandemia. Vi avrebbero partecipato, qualora si fosse svolto, oltre 700 consacrate con diversi Vescovi e delegati, provenienti da 61 diverse Nazioni.

Donne chiamate alla profezia della gioia evangelica, in questo

tempo, le vergini consacrate riflettono con la loro vita la bellezza dell'armonia e dell'amore di Cristo nel concreto, condividendo gioie e dolori del mondo.

Le donne che ricevono questa consacrazione restano radicate nella Diocesi in cui già vivono e nella quale hanno maturato il discernimento vocazionale e il percorso formativo verso la consacrazione. È in questa porzione del popolo di Dio che mettono a frutto i propri doni, con la guida del Vescovo.

La vita delle consacrate dell'Ordo, pur senza segni esterni, se non l'anello consegnato durante il rito di consacrazione, come segno dell'alleanza sponsale con Cristo, esprime l'amore e la fedeltà con cui Dio ama il suo popolo.

Immerse nella storia, le consacrate accettano di portarne le difficoltà e di vivere in una rete di legami, nello stile della prossimità e condivisione. Attente a cogliere gli appelli che vengono dal contesto in cui vivono, le vergini condividono, secondo le proprie possibilità, la predilezione della Chiesa per i poveri, i sofferenti, gli emarginati. Si sostengono economicamente col proprio lavoro e lo vivono come testimonianza di collaborazione all'opera creatrice e redentrice di Dio. Per questo si impegnano a maturare una professionalità sempre più competente e responsabile.

Per celebrare il 50° anniversario del ripristino del Rito, il giorno 31 maggio, le consacrate italiane - in comunione con le consacrate di tutto il mondo - hanno vissuto e hanno ripercorso una Veglia di preghiera a distanza e hanno ripercorso la propria storia attraverso un video pubblicato sul sito www.ordovirginum.org •

Che serva da lezione

La lettera dell'Arcivescovo alla fine dell'anno scolastico

Carissimi ragazzi e giovani, cari insegnanti, carissimi genitori, la scuola è finita da qualche giorno, anche se le attività non son del tutto concluse: è tempo di scrutini, degli adempimenti di fine anno e fra qualche settimana si svolgeranno gli esami. Qualcuno forse pensa che questo sia stato un anno scolastico da dimenticare per l'impossibilità di andare a scuola a causa delle limitazioni imposte dall'emergenza sanitaria; io non sono d'accordo – fra un po' vi dirò anche perché – e ho voluto scrivere e ringraziarvi proprio per la tenacia con la quale avete vissuto l'impegno scolastico in questi ultimi mesi.

Leggiamo la storia con sapienza e affidiamola a Dio. Sarà più di una lezione.

Certo, è mancata la classe, la vita quotidiana della vostra scuola, i volti e gli ambienti a voi familiari; se poi si pensa al programma che sicuramente non si è potuto completare a dovere, all'insegnamento che è stato mortificato... Insomma, se consideriamo ciò

che è mancato, l'anno scolastico è da dimenticare. Ma se non ci attardiamo a guardare indietro, e pensiamo invece a cosa custodire, a partire da domani e per il futuro della nostra scuola, inaspettatamente ci è stato donato veramente tanto in questi mesi così particolari. Al riguardo avrei in mente tante cose buone da sottolineare; proverò a dedicare una breve riflessione a ciascuno di voi, alunni, insegnanti, genitori, perché possiate far tesoro di questa esperienza, quando tutto sarà passato. Cari bambini, ragazzi, giovani... Non avete mai pensato che andare a scuola è noioso, è pesante, forse addirittura inutile? Io, lo confesso, l'ho pensato tante volte alla vostra età. Probabilmente, però, nei mesi passati, costretti e controllati negli spazi limitati della casa senza poter incontrare gli altri compagni, avete avuto nostalgia della scuola. Essa, infatti, è anche uno spazio di libertà, da vivere con coscienza e responsabilità, in cui si matura, a volte anche sbagliando. Tutto questo, prima, forse non lo apprezzavamo abbastanza, perciò vogliamo ricordarcelo quando inizierà il nuovo anno scolastico perché ci impegniamo a vivere amicizie vere, relazioni sane e mai violente o prevaricatrici.

Cari insegnanti, a costo di tante fatiche, in breve tempo avete dovuto riorganizzare il vostro lavoro. Vi siete ingegnati nell'uso di tecnologie più avanzate, che ad alcuni non erano familiari, e avete studiato come ristrutturare i contenuti dell'apprendimento per porgerli in modalità diverse dal solito. Sono certo che avete scoperto in voi stessi abilità nuove e possibilità insospettate, che vanno custodite anche nel futuro. Non disperdete il patrimonio di fantasia e inventiva che i vostri allievi hanno conosciuto: vi saranno riconoscenti. Cari genitori, stare così strettamente a contatto con i vostri figli vi ha fatto prendere maggiormente coscienza che la scuola si fa carico veramente dei nostri ragazzi, con tanto dispendio di energie. Ricordo, negli anni in cui ho insegnato religione, che la tentazione dello scaricabarile era sempre in agguato. Gli insegnanti dicevano: "Le famiglie dove sono?" e i genitori, dal canto loro: "Ma la scuola cosa fa?" Forse l'esperienza scolastica al tempo del Covid sta aiutando anche voi famiglie a considerare diversamente il valore della scuola e degli insegnanti. Ci siamo accorti di essere tutti nella stessa barca e questo ha



fa - vorito un approccio diverso e più realistico verso il mondo scolastico, i figli e noi stessi. Non dimentichiamo, infine, che questa circostanza ha fatto riscoprire la bellezza (e la fatica) del rapporto genitori/figli, del fare cose insieme, dell'ascoltarsi reciprocamente un po' più a lungo. Carissimi, il vescovo è padre ma non papà, non è un docente e da tempo ha superato l'età scolare. Non ho titolo per istruirvi ad essere alunni, insegnanti e genitori. Ma vi ho voluto scrivere per aiutarvi a leggere con sapienza quella parte di storia recente che vi ha resi protagonisti; una storia che, affidata alle mani di Dio e sotto la protezione della Madonna, ci farà crescere e recuperare ben più delle lezioni che – sulla carta – abbiamo perso.

Vi benedico tutti di cuore.
Fermo, 8 giugno 2020
+ Rocco Pennacchio
Arcivescovo

Auguri don Gino

94 candeline per il prete che mette tutti sull'attenti

Il 14 maggio, in Amandola don Gino Virgili, per tutti "l'Arciprete", ha festeggiato in casa, in assoluto gioioso silenzio il suo 94° compleanno.

Nonostante il cosiddetto "Covid 19", attraverso i vari canali: telefono, social e commenti, ha ricevuto tantissimi auguri da giovani, amici e collaboratori.

Don Gino, per me da oltre cinquant'anni, come direttore spirituale prima e fratello maggiore in seguito, ha sempre rappresentato un punto di riferimento.

La caratteristica particolare di don Gino era ed è sempre stata la riservatezza che, unita a discrezione e rigidità, ne ha fatto un personaggio un po' temuto, amato e stimato al contempo.

Un uomo dal cuore d'oro che ha dedicato la sua vita unicamente alla chiesa di Dio. Un particolare (poco noto) che a me piace menzionare è l'aver utilizzato gran parte della sua eredità, ricevuta dopo la morte dei suoi genitori, per acquistare un grande appartamento, nel palazzo della diocesi in Amandola, donandolo alla parrocchia per le varie attività parrocchiali.

Da tanti anni ormai, cioè dal 7 marzo 1965, don Gino vive in Amandola ed ha fatto il parroco fino a quando, il 1° gennaio 2007, lo ha sostituito Don Paolo De Angelis.



Don Gino con torta e spumante. Prima, però, le tagliatelle

Ancora oggi si rende utile collaborando nelle celebrazioni eucaristiche ed è sem-

pre nel cuore degli amandolesi. Dicevo che in molti gli han-

no fatto gli auguri anche sui social e il pensiero che più riesce simpaticamente a descrivere il personaggio è proprio quello dell'illuminato don Paolo. Lo ha fatto riportando un classico mottetto di Perosi che si cantava in onore del vescovo ed anche dei preti nel loro anniversario di ordinazione. Riporto il testo in latino del mottetto e la spiritosa traduzione di don Paolo:

*Ecce Sacerdos Magnus
Qui in diebus suis, placuit deo
Non est inventus, similis illi
Qui conservaret legem excelsis
Non est inventus, similis illi
Qui conservaret legem excelsis*

*Ecco il grande arciprete
che in tutti i suoi giorni
piacque a Dio
non si è trovato uno come lui,
che sappia mettere sull'attenti
anche il padreterno*

*Non si è trovato uno come lui
cui il Covid 19 non fa un baffo.*

Il prossimo 29 giugno avrà il piacere di festeggiare anche i suoi 69 anni di sacerdozio. Con la speranza di poter pubblicamente far festa, rinnovo un affettuoso abbraccio fraterno (virtuale) al carissimo don Gino. •

*Amandola li,
16 maggio 2020*

Un amico

Lettera ad una sorella



L'amore comincia a casa

Daniela Mancini

Tra me e te, sorella mia, complicità, fatta di parole non dette, ma di pensieri affini; complicità di affetti e di ricordi comuni, complicità di tradizioni della nostra terra.

La nostra famiglia, che allora si poteva dire patriarcale, introno ad un grande tavolo, quando c'erano ancora nonni, zii e cugini: quanti ne mancano oggi all'affetto; qualcuno, che sembrava perduto, è stato, però, ritrovato con gioia. Le marachelle di quei ragazzini sono ancora vive nella nostra mente e ci fanno sorridere ancora.

Nonno sentenziava con i suoi proverbi: "Guarda quante stelle: le pene che mi dai son più di quelle". Che grandi pene poi! Ero una bambina

tranquilla, che, tuttavia, veniva sempre accusata per le piccole colpe degli altri.

Che bello, sorella mia, essere state insieme in questi giorni, dopo tanta lontananza! Ridevamo per niente, come due bambine; ci addormentavamo sul divano, davanti alla televisione, come due vecchiette! Beh, io comincio proprio ad essere vecchia. Non mi sembra vero di aver superato i 70 anni. Non me li sento dentro tutti questi. Ogni anno che passa fa crescere la maturità della mente e del cuore, ma questo bagaglio di esperienze non è pesante da portare, anzi ti rasserenava. Un'altra cosa, che dà la forza di affrontare la vita di ogni giorno, con i suoi problemi e con quelli delle persone che ci sono più a cuore, è la preghiera. Non soltanto la preghiera del mattino e

della sera, come quando eravamo piccoli, ma quella di tutto il giorno, quella che ti fa dire con Madre Teresa: "L'amore comincia a casa", come disse una volta a Porto Sant'Elpidio, quando venne per il congresso eucaristico diocesano del 1984.

La nostra mamma ci diceva: "Qualche volta stacca la spina!". Forse, sorella cara, lo avrà detto anche a te. Non si riesce a farlo, tuttavia, quando il cuore batte forte per i bisogni di tutti e impara ad essere attento ad ogni richiesta, anche velata, di aiuto. Ormai questa è la mia vita, ma la voglio vivere così, intensamente, nella fede, nelle amicizie spirituali, nella preghiera, senza mai dimenticare l'affetto, la tenerezza, l'amore per i miei cari: "L'amore comincia a casa e si espande fuori":

Voglio concludere con questa citazione di Miguel de Unamuno, poeta e filosofo di grande fede: "Beati coloro i cui giorni sono tutti uguali. Hanno vinto il tempo: gli vivono al di sopra e non al di sotto. Vanno a dormire tranquilli, con lo sguardo in un giorno nuovo e si alzano allegri a viverlo. Gli succede che in tutti i giorni vivano uno stesso giorno, vivono in Dio, anzi vivono Dio, il che equivale a più di pensarlo.

La loro preghiera non è qualcosa che si distacchi o si separi dai loro propri atti, non hanno bisogno di raccogliersi e di concentrarsi per dirla; tutta la loro vita è una preghiera. Pregano vivendo. E così muoiono, come muore la luce del giorno al sopraggiungere della notte; se ne vanno a splendere in un'altra regione". •



Voglia di teatro

La testimonianza del laboratorio SpaziArte

Gli iscritti al Laboratorio SpaziArte, nato ad ottobre 2018 ad Altidona a cura di Stefania Pasquali, hanno dovuto interrompere le varie attività con la chiusura dei teatri, così come è avvenuto per il cinema, la lirica, la danza, le biblioteche, i musei, le tante istituzioni culturali e per lo sport. L'impossibilità di proseguire è dovuta alla maggiore esposizione che queste attività comportano e al rischio di contrarre il Covid-19. L'emergenza sanitaria ha prodotto nuove idee per lo spettacolo dal vivo, forme multimediali di comunicazione con il "pubblico".

La domanda che si pone, è quanto sia utile questo differente percorso delle arti e dello spettacolo. Il teatro, privato della presenza del pubblico non ha respiro e senza respiro... si muore. E allora?

Un singolare modo di fruire del Laboratorio di Poesia, curato dal Poeta Gianni Marcantoni da Cupramarittima, è stato quello di trasmettere via Facebook le Poesie d'autore. Impossibile fare un paragone con ciò che accadeva sul palcoscenico o in performance aperte al pubblico, in luoghi suggestivi come le piazze, le chiese, il bosco, le spiagge in notturna.

Le "macchine" hanno so-

stituito la messa in scena degli eventi a cui eravamo abituati. Ci siamo domandati se fosse opportuno fermarsi totalmente per dedicarci al tempo lungo del silenzio e della riflessione.

Il Teatro è parte della società e della cultura. La crisi ha coinvolto ogni settore vitale e produttivo del nostro Paese e ognuno dovrà cercare di contribuire a ricostruire con determinazione e coraggio una nuova Italia. Per questo è necessario trovare delle nuove energie da condividere.

Paolo Grassi scrive: "Il Teatro è un diritto e un dovere per tutti. La città ha bisogno del Teatro. Il Teatro ha bisogno dei cittadini".

Riporto volentieri alcune riflessioni dei vari protagonisti del laboratorio:



Angelo

Ora che tutto è fermo e siamo costretti all'inattività, a mantenere distanze sociali, ad eliminare baci e abbracci, mi mancano i momenti iniziali che preparavano i no-

stri lavori: la socializzazione, il raccontare le nostre storie con leggerezza, allegria e naturalezza. Momenti che ci hanno condotti con entusiasmo a ricevere importanti consensi di pubblico, tramite lavori preparatori impegnativi e responsabili, acquisendo nuove competenze e dando il meglio di noi stessi. Con il gruppo dei bambini poi era veramente uno spasso. La genuinità del loro parlare, i movimenti disinibiti e attenti erano di sprone per noi adulti. Ci mancava il Covid-19 a rovinare tutto.

Sarà importante riprendere il lavoro, la gioia dell'incontro, l'amicizia, i contatti umani e la nostra personale crescita culturale. Desidero sinceramente ricominciare quanto prima.



Anna Del Papa da Lapedona

Del laboratorio SpaziArte mi coinvolge la possibilità, l'opportunità di poter continuare ad arricchirmi sia nelle relazioni interpersonali sia nelle attività interessanti che si possono svolgere quali

quelle del Teatro e della Poesia. Sono entrata a far parte del Laboratorio alcuni mesi successivi l'inaugurazione ma fin dai primi incontri ho sentito grande entusiasmo.



Mascia Lanciotti da Massignano

Il Laboratorio SpaziArte per me è come il camminare in un luogo quotidiano pur rendendomi conto che prima di allora lo avevo percorso e percepito distrattamente. Situazioni, luoghi, persone osservate come mai prima mi accadeva, mi hanno mostrato prospettive diverse, colori della natura e sfumature differenti. Le varie attività del Laboratorio mi hanno favorito una conoscenza e una espansione di me stessa, appropriandomi in modo profondo delle mie sensazioni. Mi sono confrontata con le mie emozioni, i miei ricordi e ho riflettuto sul mio segreto mondo interiore. Attraverso la libertà espressiva ho riscoperto l'autenticità dell'essere. Ho potuto esternare i miei de-

sideri, i sentimenti, le sensazioni più profonde e tutto ciò è stato davvero liberatorio. Il mondo dell'arte ci accompagna nella valutazione di noi stessi, delle nostre potenzialità e ci fa superare i nostri limiti. Mette in luce le nostre risorse, le nostre fragilità e ci aiuta nelle relazioni con noi stessi e con gli altri. Si giunge così ad un benessere intimo, ad una conoscenza unica e profonda. Con il Teatro Sperimentale cadono le "maschere" le nostre difese e con esse i timori. Si libera il linguaggio del corpo, si ascoltano in modo nuovo il timbro e l'espressività emozionale delle voci, si riscopre il suono della natura, ci si riappropria dell'immaginazione attraverso i nostri impulsi interiori, si abbandonano i giudizi ed è come essere a contatto con tutte le vere sfaccettature che ci caratterizzano. L'improvvisazione anche nella Danza libera e cre-attiva è spontaneità e creatività, è il mostrare sé stessi in gestualità autentiche. L'evento che si propone al pubblico non diventa solo un risultato fine a se stesso, ma la presentazione di un cammino. L'amore per l'Arte ha fatto sempre parte di me. Attraverso l'Arte la mia anima riesce ad esprimersi, il mio essere parla e riesco a sentire quelle vibrazioni chiamate emozioni.



Monica Mazzarella da Altidona

Frequentare il Laboratorio SpaziArte mi ha aiutata a scoprire una passione: quella dello scrivere. I risultati ottenuti in un Concorso nazionale di poesia me lo hanno confermato. Era sempre stata dentro di me questa vocazione ma l'avevo trascurata per mancanza di tempo e forse di poca fiducia in me stessa. Il dover affrontare delle situazioni nuove nel momento in cui qualcuno ti sprona a compierle, non sempre è una azione forzata, anzi, a volte come nel mio caso, è fonte di ispirazione, è aiuto a ricercare cosa nasconde il proprio animo fin nel profondo. Questa liberante riscoperta del sé è accaduta nel Laboratorio di Danza Libera, realtà che non conoscevo prima. Danzare scalza seguendo la musica senza schemi precostituiti mi rende serena e mi aiuta ad essere più sicura, oserei dire che il seguire il movimento ritmico e libero

è una delle massime espressioni che l'essere umano abbia per esternare le proprie emozioni. Tutto questo mondo sarebbe rimasto dentro di me se non avessi iniziato a frequentare il Laboratorio SpaziArte e sarebbe stata una mancanza per imparare a donare tanto di sé stessi agli altri anche danzando o esprimendoci attraverso le parole della Poesia.



Sergio Vastaroli da Montebubbiano

Degli incontri di Laboratorio mi mancano le persone con cui sono stato bene, l'ambiente sereno in cui sono stato accolto, le lezioni di Teatro e le bellissime passeggiate nella Natura per scoprirne con occhi diversi la bellezza e la forza che rigenera. Spero tanto di poter ricominciare.

Gianni Marcantoni da Cupramarittima

La Poesia è quel qualcosa che va cercato dentro di sé, ma non solo, è importante anche guardarsi intorno,



vede e sentire ciò che ci circonda ed uscire da sé stessi. Nel Laboratorio abbiamo quindi fatto un percorso di lettura di vari grandi poeti, per abituarci all'ascolto ma anche per comprendere cosa sia una poesia, i tanti e diversi linguaggi che essa può avere, dopodiché ognuno ha individuato il proprio ed ha scritto dei versi partendo da ciò che ha sentito nel profondo dell'animo.

La scrittura è una crescita ed ha bisogno comunque di tempo per migliorare ed evolvere nella forma espressiva. Va bene partire dai propri sentimenti ma poi questi vanno strutturati all'interno del "corpo poetico" che fa del pensiero, la nascita di una poesia come abbiamo visto accadere fra i membri del Laboratorio.

Il tempo di ricominciare si avvicina e forse a settembre, se tutto andrà bene, riprenderanno gli incontri del Laboratorio Spaziarte ad Altidona con grandi e piccini. •

Ritornare a danzare

Amanda Trulio

Stefania Pasquali

La scuola di danza “Ananke”, che prende il nome dalla dea del fato e del destino, è stata fondata nel 2019 ed ha sede in via del Molino ad Altidona Marina. Lo scopo è quello di diffondere nel territorio marchigiano il linguaggio della danza come forma d'arte e cultura. È diretta da Amanda Trulio classe 1987, danzatrice, diplomata in danza classica e moderna nel 2004 oltre che ad essersi specializzata nelle discipline di Modern e Contemporaneo. Dal 2005 intraprende la sua carriera di insegnante di Danza e nel 2008 entra come ballerina professionista presso la Skaramacay Art Factory (NA) lavorando con produzioni di rilievo anche in ambito teatrale e internazionale. Per quanto riguarda la disciplina Classica, il metodo di insegnamento praticato da Amanda è il Vaganova (metodo russo), invece, per la Danza Moderna e Contemporanea fa riferimento alla tecnica Graham. Tra le altre discipline propone anche un “Ballo di Carattere” come il Flamenco, che dal 2006 studia ed insegna.

Oltre ad essere docente nel proprio ambito, ha una specializzazione come Operatore per l'Infanzia per diffondere la sua disciplina attraverso

metodi che accompagnino in maniera consapevole e serena la crescita degli allievi più piccoli.

Cos'è per te la Danza?

La danza per me è vocazione, è vita. Ho iniziato a tre anni e non ho mai smesso di danzare.

Curt Sachs scrive: “la danza è la madre delle arti”, in quanto a differenza della musica e della poesia, che si determinano nel tempo, o come delle arti figurative e dell'architettura, che si determinano nello spazio, vive ugualmente nel tempo e nello spazio. Credo che Amanda Trulio, originaria di Capua, abbia compreso istintivamente questo concetto fondamentale.

Hai esperienza sia della danza classica che moderna, quali emozioni ti trasmettono entrambe?

Danzando, lo stesso corpo, ricrea un movimento ritmico in una successione spazio-temporale in cui far rivivere rappresentazioni di una realtà visiva e fantastica. Tutto è presente nella danza: la potenza delle emozioni, il corpo che esprime l'anima, la felicità e la gioia del movimento liberato ed espressivo.

Si può dire che danzare esprime anche un bisogno interiore?



Amanda e le sue allieve della scuola di danza

Il bisogno di danzare può essere prorompente, risveglia le membra dal loro torpore. Cerco di trasmettere ai miei allievi il massimo desiderio di danzare, perché chi danza acquista vittoria su se stessi, salute, vita; una specie di legame mistico, che unisce il gruppo, e libera la propria

individualità.

Djamaladdin Rumi, poeta, così si esprime: “Colui che conosce il potere della danza, vive in Dio”.

Nei popoli primitivi, ogni avvenimento solenne e comunitario viene consacrato dalla danza, perché la danza è vita a

Una Santabarbara a scuola

Conosciamo Giuseppe Santori e il suo racconto da scolaro durante la guerra

un grado più elevato e intenso come Amanda stessa dice. Questa affermazione, sottolinea il carattere universale della danza.

In poche parole definire esattamente cosa sia la danza è difficile persino per chi la conosce. Infatti, anche se tentiamo delle classificazioni quali gioco-lavoro o legge-libertà, i contenuti si confondono, proprio perché tutte le attività creative dell'uomo sfuggono ad ogni classificazione.

Per questa giovane danzatrice e maestra, l'avvio alla danza con i bambini assume in un primo approccio l'attributo del "giocosco", nel rispetto dei tempi e delle personalità varie con cui si incontra.

Oggi, alla luce di quanto stiamo vivendo a causa del covid-19, quali prospettive si delineano per chi come te ha una Scuola di danza?

Ci vogliono per le circostanze avverse tanta forza ma soprattutto spirito di adattamento. È necessario sapersi reinventare.

Le preoccupazioni, nate in questo periodo, purtroppo sono tante sia per me che per tutte le scuole di danza.

Da una mia recente ricerca, scopro che sono circa 20.000 le Scuole di danza e ballo in Italia. Un settore non regolamentato a sufficienza in

modo da rispecchiare le reali esigenze lavorative e professionali di danzatori, maestri, tecnici, proprietari e l'intero comparto è a rischio collasso. La metà delle scuole di ballo potrebbe chiudere non solo per le mensilità e gli impegni presi con fornitori, ma anche per il rischio che i bambini e i circa 4 milioni di allievi che praticano danza in Italia, ritornino a fare attività solo da settembre prossimo. Si tratta di una stagione compromessa nel suo momento più propositivo. È necessario trovare risorse urgenti per misure certe a sostegno delle scuole di danza e ballo, delle associazioni sportive, delle società sportive, delle accademie e dei professionisti: realtà che stanno soffrendo questa drammatica situazione.

Amanda comunque non rimane a guardare o a piangersi addosso. Ha carattere e già si sta attivando, prima di poter ricominciare nella sede di Ananke, con corsi personalizzati via on-line. In attesa che le cose migliorino, saluto e ringrazio Amanda per l'intervista concessami con un augurio di buona ripartenza ed un pensiero di Melissa Hayden: *Imparare a camminare ti rende libero. Imparare a danzare ti dà la libertà più grande di tutte: esprimere con tutto il tuo essere la persona che sei.* •



Grottammare, foto molto retrò e parzialmente "vera" della Scuola Elementare Giuseppe Speranza, anno scolastico 1944/45 (Giuseppe Santori)

Raimondo Giustozzi

Giuseppe Santori, classe 1932, è una persona con infiniti interessi, nonostante la non giovane età. Usa gli strumenti informatici meglio di un giovane. Si serve di tutti i Social, attraverso i quali è in contatto con mezzo mondo. Non ha mai smesso di leggere. Ha nella sua biblioteca classici latini e greci, romanzi italiani, europei ed extraeuropei, poesie e saggi. Segue alla televisione programmi culturali e documentari in diverse lingue: tedesco, russo, polacco. Dipinge come pochi sanno fare. Anche in questa passione ha raggiunto sempre grandi risultati. Le pareti della sua abitazione sono tappezzate da quadri: natura morta, paesaggi, ritratti. Difficile stabilire in quale genere sia migliore. Per un periodo

della vita ha coltivato l'arte dell'intaglio. Dal suo estro artistico sono uscite cornici che fanno l'invidia di un gallerista.

Per una quindicina d'anni è stato radioamatore. Dedicava il tempo libero ai contatti con altri radioamatori di ogni angolo del mondo. Aveva preso il patentino, dopo aver superato gli esami in Ancona. L'attività era regolarizzata con precise norme dettate dalle autorità competenti. In occasione del terremoto che sconvolse la città dorica nel 1972 entrò in contatto con radioamatori d'oltre Oceano, originari di Ancona ed emigrati negli Stati Uniti o nel Venezuela. Volevano avere notizie di parenti rimasti in Italia, se erano vivi o morti a seguito del sisma. Giuseppe, dopo aver chiesto a questi amici lontani il cognome delle famiglie di cui volevano avere notizie, riuscì ad >>>

informare e a tranquillizzare tutti. I danni erano stati solo materiali, con edifici lesionati o in parte crollati ma senza vittime.

Da Ancona a Grottammare: sempre sotto le bombe

Oltre a questi interessi, coltivati sempre con passione, è impagabile nella conversazione, nel corso della quale, sempre sobria e pacata, dimostra tutto l'immenso bagaglio culturale di cui è dotato. Vive a Civitanova Marche dal dopoguerra, dopo aver abitato in Ancona e per un breve periodo a Grottammare. Lo conosco da ventiquattro anni, da quando mi sono trasferito a Civitanova dalla Brianza. Ho la fortuna di vivere nello stesso condominio. Abbiamo in comune la scala interna che porta ai nostri appartamenti. In tempi diversi da questi che stiamo vivendo, quando non c'era la regola del distanziamento sociale, spesso andavo a fargli visita, condividendo letture e libri.

Giuseppe, giunge a Grottammare, in casa del nonno materno, nel giugno 1943, al termine della scuola che aveva frequentato in Ancona,

città dove abitava assieme al papà che, richiamato alle armi, era stato fatto prigioniero, mentre prestava il servizio militare a Bologna. Dopo l'8 settembre '43, circondata la caserma, i tedeschi presero tutti i soldati che furono caricati su carri bestiame, destinazione la Germania a lavorare nelle industrie belliche e a scavare trincee in prima linea nel corso dell'intera guerra. La mamma, rimasta sola con tre figli piccoli, l'ultima la teneva ancora in braccio, decide di trasferirsi a Grottammare per i continui bombardamenti notturni cui era sottoposta la città dorica.

Nelle prime settimane del novembre 1943, anche sulla tranquilla Grottammare, improvvisamente si scatena l'inferno. Bombardieri americani, le famose fortezze volanti, sganciano bombe a grappolo nei pressi del ponte della ferrovia e della statale 16, sbagliando tutti gli obiettivi. Sono venti minuti di terrore, tanto dura il bombardamento. Il giorno dopo, da Grottammare Giuseppe e la propria famiglia sfollano nella campagna di Ripatransone, presso una famiglia contadina dove rimangono fino all'estate del 1944.

Ritornato a Grottammare, nell'anno scolastico 1944-45 frequenta la locale Scuola Elementare. Così scrive:

“Dopo un anno intero di scuola perduto a causa della guerra, frequento la quinta classe della Scuola Elementare “Giuseppe Speranza” con il maestro Mario Piergalini del quale mi è rimasto un buonissimo ricordo. Nell'estate del 1944, dopo l'arrivo dell'esercito di liberazione alleato, la parte Ovest della scuola era stata occupata e trasformata in caserma per soldati indiani, indù e sikh, che facevano parte delle truppe del Commonwealth inglese.

I soldati Sikh erano i più originali e destavano curiosità

Al mattino, nell'attesa di entrare a scuola con gli amici di classe, si giocava ai quattro cantoni. L'area di gioco era delimitata da quattro maestosi platani che adornavano il viale Giuseppe Garibaldi. Altre volte ero attratto ad osservare i Sikh, militari con barbe e capelli lunghi, che all'aperto, dopo averli pettinati e raccolti, li avvolgevano e coprivano con turbanti coloratissimi.

Una Santabarbara a scuola. La cosa che più mi interessa raccontare ora, è quasi incredibile. Dietro alla scuola c'e-

ra il parco della rimembranza dal quale si poteva entrare nel piano terra dell'edificio adibito a magazzino. Le truppe avevano riempito il locale di armi e munizioni di ogni specie: cartucce per mitra, fucili, bombe a mano, tritolo e altro. Non avendo più spazio, molte cassette piene di munizioni furono accatastate sul muro esterno, incustodite.

Alcuni miei coetanei più intraprendenti ne approfittavano per sottrarre qualche scatola di proiettili per poi smontarli e ricavarne piombo, ottone, polvere da sparo e soprattutto capsule, piccoli cilindretti di metallo contenenti una polvere speciale. Questi piccoli congegni, messi sotto il tacco delle scarpe e dando con l'altro piede un colpo laterale, esplosevano per sfregamento, facendo un gran rumore ma senza procurare danni. Una mattina, mentre giocavamo a calcetto nel marciapiedi di fianco alla scuola, un amico ricevette una pallonata nella tasca dei pantaloni, dove aveva una scatoletta di latta tipo portasisgarette piena di capsule. Andò bene, tutto finì con un gran botto e qualche piccola bruciatura. Oggi sarebbe inconcepibile una cosa simile. L'incoscienza propria dell'età e la voglia di divertirci ci invogliavano a fare queste bravate”. •

Madonna degli Splendori e lumi della ragione

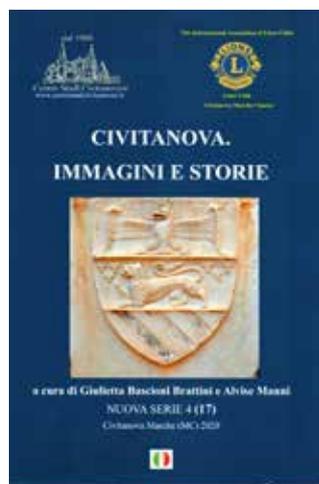
Il gran tour di Alessandro Verri e la marchesa Margherita Sparapani Gentili: il loro racconto di eventi prodigiosi ma non troppo

Raimondo Giustozzi

Siano nell'autunno 1793. Alessandro Verri, fratello del più celebre Pietro Verri, milanese, fondatore del Caffè e dell'Accademia dei Pugni, vive da molti anni con la nobildonna Margherita Sparapani Gentili. Lei è originaria di Camerino, ma trasferitasi a Roma, dopo aver sposato nel 1753 il marchese Giuseppe Boccapadule, aveva aperto nella città eterna un salotto culturale assai attivo e frequentato. Sono note biografiche prese dal saggio, bello e interessante, di un

giovanissimo e brillante studioso civitanovese: Matteo Gentili, il cibo prelibato, il clima anomalo e la Madonna Miracolosa degli Splendori – Alessandro Verri racconta Civitanova Alta fra il 1793 e il 1794, in *Civitanova Immagini e Storie*, nuova serie 4 (17), pp. 32 – 45, Recanati, febbraio 2020.

I due amanti si sono incontrati circa trent'anni prima nel salotto della nobildonna e “da allora è stato l'amore a tenerli uniti, in un ménage che dapprima si svolge nell'urbe, poi si va spostando verso l'Italia settentrionale e le capitali d'Europa che i



due hanno idea di visitare nei tempi che verranno” (Ibidem, pag. 32). Dopo aver soggiornato a Camerino,

la coppia proprio alla fine dell'estate del mille settecento novantatré decide di trascorrere l'inverno e la primavera dell'anno successivo a Civitanova, ospite in uno dei palazzi di famiglia del Governatore di Camerino, Roberto Roberti. I due hanno al loro seguito camerieri, servitù e provvigioni. Sono curiosi di conoscere la cittadina, la sua storia e la vita quotidiana di una piccola città che contava allora settemila anime.

Alessandro Verri scrive al fratello Pietro continue lettere nelle quali lo informa sulla posizione geografica di Civitanova Alta. È poco ➤

PER RIDERE... E RIFLETTERE



www.gioba.it

La Voce delle Marche

D.Lgs. 196/2003 "Testo unico della privacy"

Fotografie: per quanto riguarda i diritti di riproduzione l'editore si dichiara pienamente disponibile a regolare eventuali spettanze per quelle immagini di cui non sia stato possibile reperire le fonti. Il nostro periodico è aperto a tutti coloro che desiderino collaborare nel rispetto dell'art. 21 della Costituzione che così recita: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione, non costituendo, pertanto, tale collaborazione gratuita alcun rapporto di lavoro dipendente o di collaborazione autonoma".

Direttore responsabile:
Nicola Del Gobbo
direttore@lavocedellemarche.it

Grafica:
Colocrea
www.colocrea.it

www.lavocedellemarche.it

[/periodicolavocedellemarche](https://www.facebook.com/periodicolavocedellemarche)

[/VocedelleMarche](https://www.instagram.com/VocedelleMarche)

[/lavocedellemarche](https://www.youtube.com/channel/UC...)

Redazione:
via Sisto V, 11 - 63900 Fermo
Telefono e fax 0734.227957

Editore:
Fondazione Terzo Millennio
via Sisto V, 11 - Fermo

Registrazione
Tribunale di Fermo
n. 8/04 del 1/12/2004

Questo numero è stato chiuso il 20/06/2020

FIC Federazione Italiana Settimanali Cattolici

lontana dal mare di cui sente quasi il rumore delle onde. Il territorio è fertile, l'olio veramente buono, il vino è eccellente. Abbonda la carne di maiale e di pollo. Il pesce è tra il più saporito del Mediterraneo. La frutta è abbondante e a buon mercato. Si gode di un tempo veramente anomalo per essere inverno. Qualche volta, la nebbia, che viene dal mare, ricopre anche la cittadina posta sulla collina. Il postino del paese è lo speciale. Ha un difetto. Non sa leggere. La cosa suscita l'ilarità del fratello Pietro. È veramente pericoloso, fa osservare, che qualche lettera possa andare a finire nelle mani sbagliate.

Il postino del paese non sapeva leggere e questo non era un problema di poco conto

I giorni e le settimane trascorrono felici. Festeggiano il Natale e il Carnevale. Il tempo passa e i due si trovano a vivere alcuni eventi che toccano da vicino la cittadina. Il 28 febbraio Alessandro scrive al fratello una lunga lettera nella quale racconta gli strani casi che ruotano attorno ad una chiesina, po-

sta fuori le mura di Civitanova, dove proprio nel febbraio del 1794 si verificarono strani bagliori alla sommità del tetto. Per raccontare l'episodio, Alessandro parte dalla vicina Madonna di Loreto, ad una piccola cappella situata a Montesanto, l'odierna Potenza Picena e infine ad un prete di Morrovalle che chiude al culto una cappella dove un crocifisso aveva iniziato, secondo alcuni, ad operare miracoli.

“Sono in mezzo di Madonne miracolose. Lascio stare quella di Loreto, che avendo stabilito da secoli la sua celebrità, ormai non la conferma con i suoi miracoli. A Montesanto, luogo da qui distante quattro miglia, essendo rimasta una cappella in luogo dove era una chiesa, la quale fu demolita per mancanza di entrate a mantenerne il culto, si erano accorti in quei dintorni che una campanella annessa alla Cappella suonava da sé. Eccoti concorrere contadini, e persone d'ogni genere da tutta la provincia, storpiati, ciechi, ratratti d'ogni specie: lasciare stampelle, sciogliersi cinte d'ernie, appenderle ai candelieri, piante di consolazione, miracoli strepitosi, quotidiani, infiniti. Vi sta un valente prete il quale grida fede, fede e miracolo: che se il miracolo non succede, e lo storpiato cade, o si lagna più



Attuale chiesetta della Madonna degli Angeli o degli Splendori

che mai, il bravo prete urla che il penitente non ha fede e lo scaccia come un reprobato” (Ibidem, pag. 39). Le elemosine si accumulano. Si celebrano messe a cinque paoli l'una. Alcuni giovani, fatta la guardia attorno al perimetro della cappella, notano che nei giorni successivi la campanella non suona più come prima.

Ma Alessandro freme per informare ancora il fratello su quello che sta succedendo a Civitanova poco lontano dalla abitazione dove è ospite. Scrive: “Eravamo da circa un mese con la novella di questo nuovo Santuario, quand'ecco recentemente qui ne abbiamo un nuovo, distante un quarto di miglio, e che vedo continuamente dalle fine-



Corso Annibal Caro Civitanova Alta

stre di questa casa. Vi è una cappella la quale è un avanzo di una chiesa demolita, ed essa è dipinta con la Madonna e diversi santi, ed ha un cancello di legno davanti. Saranno dieci giorni che si disse vedersi degli splendori soprannaturali dentro la cappella in tempo di notte. Ora ogni sera si raduna a quel luogo molta gente a centinaia; cantano litanie, finite queste incominciano gli splendori, si intonano di nuovo le Litanie” (pag. 40). Qualcuno non è convinto del miracolo. Infatti, “Esaminato il caso da alcuni sensati si è scoperto che lo splendore deriva da un impostore il quale tiene sotto il ferraiolo una lanterna, sta di contro alla cappella, e destramente scopre il suo lume, lo dirige con un lampo nell’interno di

essa, e specialmente il moto dell’ombra del cancello, produce della illusione. Gli uomini preparati la accettano facilmente. Un canonico poi il quale intona le litanie con maggiore fervore, e che vede molto vicino gli splendori, ha già rubata gran parte della elemosina che vi gettano i devoti”. Anche il cocchiere di Alessandro Verri, un uomo di Locarno, nel Cantone dei Grigioni, cristiano e praticante come nessun altro “ Si è accorto che il lume proveniva da una lanterna umana: volle dire qualche parola, e subitamente si sentì qualificato dalla calda moltitudine col titolo di Giacobino, e vi furono anche minacce”. La marchesa si adopera perché vengano sviate su di loro le accuse di non credere ai

miracoli che accadono nella chiesetta. Fa suonare trombe e tamburi in onore della Madonna e ordina che le finestre dell’abitazione, che guardano verso la chiesa miracolosa, siano illuminate. In questo modo viene allontanata ogni minaccia. L’antica edicola votiva fu restaurata nel 1784 da Pietro Simone Natinguerra, cittadino facoltoso di Civitanova Alta. Il restauro della chiesetta,

*Voci di popolo,
fede, imbrogli,
furti, superstizioni.
Questa era la vita
di provincia*

costruita negli anni successivi, è stato voluto da mons. Angelo Fagiani, quando era parroco di Civitanova Alta. In un’altra lettera, indirizzata al fratello, Alessandro Verri scrive: “È la prima volta in vita mia che ho potuto conoscere una simile situazione. Essa fu per me inopinata mentre infatti e nell’interno mio, e nell’esterno sono riconosciuto in Roma per sincero e franco nemico dell’anarchia francese appena cominciò”. Alessandro Verri è ancora alla ricerca di cause razionali che spieghino tutti i prodigi che si sprigionano nella chiesetta della

Madonna degli Splendori: “La nostra Madonna seguita ad avere concorso, e operare miracoli. Ora si è scoperta l’origine di tale adunanza, ed è derivata da una meretrice, delle più screditate, la quale fu la prima a vedere le scintille miracolose. Siccome poi il vicario, e l’arciprete di questo clero, sono persecutori della fragilità, e non hanno giudizio, né discrezione in questa delicata materia, così la gioventù dell’uno e dell’altro sesso, ha abbracciato calorosamente questa occasione di congregarsi di notte nella valle dove sta il nuovo santuario, e fra le devote Litanie, Belzebù gode di qualche contrabbando”. Il soggiorno volge al termine. In un’ultima lettera, indirizzata al fratello, scrive: “Ho cominciato a verificare che le luci notturne della vicina Madonna possono essere lucciole; in questa stagione qui non vi vogliono essere, ma l’inverno più mite del solito le ha fatte nascere. Qualche contadino se n’era accorto, ma non ardiva dirlo. Il concorso continua”. Deve cercare qualche motivo razionale che non sia quello dettato dalla religione per spiegare gli strani raggi di luce che promanano dal tetto della chiesa. I due ospiti lasciano Civitanova il 21 aprile 1794 per l’alto macedone. •

Letteratura dell'es

La rassegna, curata dal nostro giornale, continua con la lettura de "La

Raimondo Giustozzi

"La peste nera scoppiò molte volte nella nostra penisola, e si diffuse come l'olio, entrando nei vicoli dei paesi e delle città distesi a prendere il sole sulle coste rocciose, facendo macello. Le città venete della costa languivano semispen- te, come per un terribile saccheggio dei pirati. L'anziano podestà di Capodistria, rice- vute notizie dai suoi messi, si ficcò le mani nei capelli. Sia Capodistria che il suo circon- dario erano estinti, e manca- vano perfino le braccia per seppellire i morti. L'Istria stava morendo. Anch'egli, pur vivendo nel cuore del disastro, difettava di notizie e di collegamenti. Le voci correnti modificavano tutti i giorni il numero dei morti, e anche le vittime della vec- chiaia, della renella o della gotta venivano introdotte nel registro della peste" (C. Sgorlon, *La Foiba Grande*, pagg. 7- 9, Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1992). Passata l'epidemia, l'Istria torna a ripopolarsi: "Il po- destà scrisse due relazioni di suo pugno, che non face- vano se non ribadire sempre daccapo l'idea che la penisola andava ripopolata in ogni modo; gente balcanica veniva portata quassù con vecchie galere veneziane". Umizza,

piccola cittadina immagina- ria, posta all'interno dell'I- stria, poco lontana dal cana- le di Leme, epicentro della storia, torna a rivivere: "Il sangue della gente era mol- to mescolato. Tutti avevano una nonna croata o tedesca, un bisnonno ungherese, un prozio friulano o qualche ascendente che veniva dalle montagne dalmate. Benedet- to Polo, l'uomo più singolare del paese, ricordava una bi- snonna bellunese e un trisa- volo raguseo" (pag. 13).

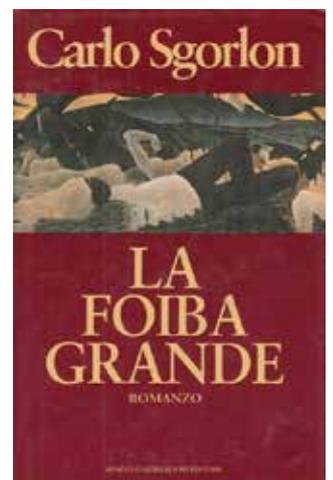
*Benedetto Polo
lascia Umizza
per l'America. Gli
Italiani complicano
la vita degli
Istriani*

La storia galoppa. Arriva la prima guerra mondiale e la migliore gioventù è richia- mata alle armi. Benedetto Polo non ha voglia di com- battere contro nessuno tan- to più contro l'Italia. Il suo cognome è di chiare origini venete, come il più conosciu- to Marco Polo. Sposa Anna Radek che perde quasi subi- to uccisa dal paratifo. Anche lui viene colpito dalla stessa malattia ma la combatte e guarisce. Saluta Olga Radek, la madre di Anna, Filomena e

Bartolomeo, i propri genito- ri e si imbarca per l'America dove rimane per venticinque anni.

A Umizza, tutti mostrano meraviglia per la decisione presa da Benedetto che ve- niva visto come un punto di riferimento, solitario, pensa- tore, attaccato alla propria terra ma desideroso anche di fare esperienza in terre lontane. Frane e Vera, due ragazzi del posto non la pen- sano come gli altri; per loro Benedetto rimane sempre un mito. Filomena intanto, terminata la guerra, scrive al figlio, raccontandogli le novità del dopoguerra. Gli italiani, i nuovi padroni, non si comportano bene. Soppri- mono le scuole croate. Ri- fanno la segnaletica, lascian- do solo nomi italiani, quelli croati vengono italianizzati. "Impiegati, questurini, ca- rabinieri su ogni certificato stampavano dieci timbri, per ogni cosa prendevano in- formazioni, come se non si fidassero di nessuno, e ne- pure di se stessi. Agli istriani fumava la testa. Quello che sotto l'Austria si poteva avere in tre ore, adesso si otteneva in tre settimane, quando le cose andavano bene, o in tre mesi" (pag. 19).

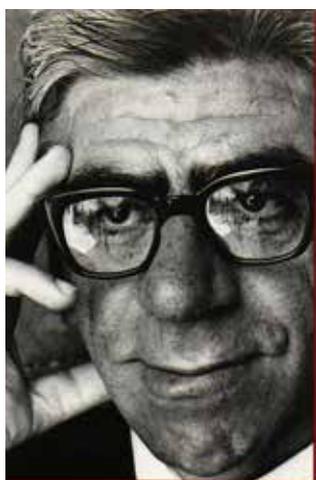
Dall'America intanto, Bene- detto scriveva alla mamma Filomena le proprie impres- sioni sul nuovo continente: "In America la gente non



aveva radici, e per essa un luogo o l'altro era lo stesso. Gli americani non vivevano nel pieno di una loro cultura ma nel vuoto, come fanta- smi; al massimo avevano le proprie radici in un vaso di coccio zeppo di terra porta- ta dal loro paese di origine, come alberelli da terrazza" (pag. 22). Filomena, in Istria, si trova nel giorno della fe- sta di Sant'Anna a Rovigno assieme ad una sua amica, Partenija e dal paese, di not- te vedono passare lontano, molte file di luci rotonde, che si muovono lentamente sul mare. È la sagoma del transatlantico Saturnia che fa scalo a Trieste. Sulla nave è imbarcato Benedetto che, all'insaputa della mamma, si è deciso di ritornare. Arriva a Umizza in corriera. Si ferma in una osteria dove chiede notizie sui Polo di Umizza.

ililio e dell'esodo

"Foiba Grande" di Carlo Sgorlon



Viene informato che suo padre Bartolomeo è morto e la mamma Filomena cura l'amministrazione dei diversi poteri lasciati dal marito. In quello di Santa Barbara incontra Simòn Manassè, un contadino di grande corporatura, che sta sfolto le ultime viti. Aveva comprato il podere dal padre perché Bartolomeo Polo aveva bisogno di soldi. Filomena, l'anziana madre di Benedetto, ha per il figlio poche parole: "È così che si ritorna, dopo tanti anni? Senza avvertirmi, senza scrivere neanche un rigo? Col rischio di darmi il crepacuore! Ormai ho i miei anni, sai! Non ci metto mica molto ad andare dietro a tuo padre" (pag. 28).

Passano i giorni, le settimane e i mesi. Filomena vede che il figlio è diverso da come era partito. Vorrebbe averlo vicini

no a sé per raccontargli delle ipoteche che gravano sulla casa e sulle altre proprietà. Benedetto pensa che l'unica proprietà vera sia l'Istria così diversa ma così bella. Acquista un cavallo e un calesse. Inizia a viaggiare per tutta la penisola. Nessuno lo sa, solo Vera se ne accorge sbirciando tra le sue carte, ma Benedetto è conosciuto nell'altra parte del mondo. Durante la permanenza in America ha imparato la nobile arte del vasaio, poi dello scultore. Riempie la casa di argilla. In breve, Benedetto, con i risparmi che ha, riscatta la casa, lavora e viaggia. Dalle sue mani escono sculture di donne. Nella campagna attorno a Umizza scopre i resti di un vecchio forno romano, forse dell'antica città romana di Nesazio di cui esistevano solo i resti, lo rimette in funzione e ci cuoce le statue di argilla.

Invita i compaesani a non occuparsi troppo delle proprietà: "Benedetto era diventato un uomo imprevedibile. Parlava spesso di terra, ma la terra dei prati, dei vigneti e degli oliveti non lo interessava più. I campi venduti a Simon Manassè e a Giusto Stefanèl lui li vedeva come fossero ancora suoi, e la stessa cosa era per tutte le terre di Umizza, ma in fondo anche per quelle più lontane di Pisino, di Valle, di Fontana,

di Pingente, di Montona, di Canfanaro, e di tutta l'Istria, fino a Maresego e a Sandaniele in Carso. Filomena era sbalordita. Ma cosa diceva mai, quello strambo di Benedetto? Per lei era suo solo quello che era cintato da un rete, e che si poteva chiudere con lucchetti e catenacci, o che era stato registrato nelle carte del catasto fin dai tempi di Venezia" (pag. 35). La gente di Umizza si chiede come mai non si sia sposato di nuovo. Alcuni però lo hanno visto in compagnia di una donna in altri paesi dell'Istria. Ben presto si scoprirà il mistero. Quello che alcuni del paese hanno visto a Rovigno, è un suo sosia, Milan Bencovici che ha una sua donna.

Benedetto ritorna in Italia e con il suo estro risolve le sorti della famiglia

Vera è orfana di padre, morto in galera a Gaeta perché si era ribellato alla italianizzazione del proprio cognome croato Radek in Radeco, colpendo un capitano italiano. Se il papà visse avrebbe la stessa età di Benedetto. La mamma Maddalena, perso il marito, si era rimboccata le maniche per stare dietro a lei, Vera e all'altro figlio,

Frane che studia al Liceo di Pola. Tutti e tre frequentano la casa dei Polo. Vera e la mamma aiutano Filomena che ritorna ad essere quella di sempre. Con le chiavi in mano della dispensa e dei magazzini ricolmi di ogni ben di dio, vino, olio, derrate alimentari, carne, dà ordini a tutti anche se passa sopra alle stravaganze del figlio. La sua casa è il punto di riferimento per tutta la gente di Umizza. Vera condivide con Filomena ansie e preoccupazioni, è interessata a Benedetto, nonostante abbia trent'anni più anni di lei.

La mamma Maddalena è preoccupata per la vitalità spericolata della figlia. "Vera viveva sempre di corsa, e volava come una capra sulle pietre del Carso". Gli italiani avevano chiuso la scuola croata. I bambini slavi, da quando frequentavano quella italiana, non capivano niente di quello che dicevano i maestri venuti dal meridione. Vera ne organizza una in casa dei Polo. I bambini la frequentano e con lei capiscono le cose e si divertono anche. Vera è una delle più belle creazioni di Sgorlon. Bella, vivace e selvatica sarà sempre punita dalla sorte per i suoi sogni, soprattutto in amore: prima con Vlado, poi con Benedetto, che la respinge solo perché è più vecchio di lei di trent'anni. Ma lei saprà >>

sempre essere più forte del destino che la contrasta.

Scoppia la Seconda Guerra Mondiale. Da che parte stare? Sale la tensione

Scoppia intanto la seconda guerra mondiale nella lontana Polonia. Umizza è scossa invece da una vicenda amara che sconvolge Michele Radole, proprietario terriero più ricco del distretto. Cunizza e Rachele, le due nipoti, che aveva allevato come se fossero state sue figlie, si sposano. Pazzo per questo matrimonio, Radole in uno slancio di entusiasmo vende tutte le proprie terre e consegna alle due novelle spose due libretti di risparmio con molti zeri. Le due, sposate con due biondini di Pola, abbandonano il paese per l'America. Intanto la nuova guerra pone il dilemma a molta gente da che parte stare. A Umizza v'erano famiglie venete, croate, ma anche romene, dalmate, e tutte avevano qualche parentela rovesciata. Molti avvertono che Roma è lontana, estranea, e che la protezione non sarebbe venuta da laggiù. La capitale aveva scatenato la guerra con modi scriteriati.

Frane, di carattere allegro, è il fratello di Vera e amico di Benedetto. Sospetta che sua sorella ami in segreto Benedetto, ma è certo che tra i due non può succedere nulla di sconveniente. È interessato a conoscere la storia dell'Istria. trova in Benedetto il maestro: "A Frane piaceva ronzare attorno a Benedetto, anche perché s'immaginava di dovergli fedeltà, come se lo scultore fosse una specie di capitano e lui di soldato" (pag. 74). Fedeltà, coraggio, resistenza, orrore per la menzogna e amore per l'ordine e l'autorità sono i suoi pilastri. È troppo giovane per fare delle scelte ma era diventato un grande amico di Benedetto dal quale ama ascoltare la storia di Montecuccoli e di altri eroi.

Altro amico di Benedetto è Vlado. Un giorno scompare da Umizza e si viene a sapere che combatte tra i partigiani slavi, gli uomini dei boschi. Se i tedeschi e gli italiani occupano le città, i partigiani vivono nei boschi. Poi c'è il Timavo, il fiume che ad un certo punto s'inabissa nelle grotte di San Canzian "come fosse inghiottito dalla terra, e finisse nelle sue viscere per sempre" e nessuno lo vede più riemergere. È il primo accenno alle foibe che così tristemente hanno reso famosa quella terra. Dirà l'autore verso la fine del ro-

manzo: "l'Istria era destinata a diventare un nome conosciuto in tutto il mondo, con paura, proprio per le sue foibe e i morti che contenevano, come era già famosa per i fenomeni carsici" (pag. 309). Presto la terra istriana subirà ogni sorta di sopruso.

Con i partigiani slavi ci sono le donne slovene che combattono contro i soldati italiani, attirandoli nei boschi e uccidendoli mentre li seducono a fare l'amore. Il soldato Marino è la prima vittima di Umizza di questo strano modo di combattere. Il giovane Frane, il fratello di Vera, sogna anche lui di vivere la guerra come una opportunità di gloria. Pensa che far parte dell'esercito dei boschi voglia dire anche essere comunista, alla maniera dei russi, e in questo si sente naturalmente loro alleato.

Con l'8 settembre 1943, l'esercito italiano in Istria come altrove, si dissolve. È in sostanza un altro ribaltone, dopo quelle del 25 luglio '43 con la caduta di Mussolini, ma ancora più chiassoso. Fuggono tutti. Gli italiani vengono sostituiti dall'occupazione militare tedesca che non va tanto per il sottile. Risponde con rappresaglie agli attentati orditi dai partigiani slavi. Ordina il coprifuoco. La gente di Umizza non demorde. Vuole vivere come sempre ha fatto. Nelle

cantine dei Polo si macella di nascosto la carne bovina. La ferocia della guerra continua. Molti iniziano a sparire. Nessuno sa dove siano andati. In molti inizia a farsi strada che la vicina Foiba Grande stia inghiottendo migliaia di morti. Milan Benčovici, il sosia di Benedetto, dopo aver perso la propria amante, scomparsa nel nulla, sposa Maddalena, la mamma di Vera e di Frane. Anche lui non torna più a casa, inghiottito forse da una delle tante foibe istriane. Benedetto perde Lidia, la donna che aveva conosciuto in uno dei suoi tanti viaggi per l'Istria.

La casa dei Polo è un faro per tutto il paese, mentre gli orrori si moltiplicano

Ad Umizza molti pensano alla fuga. La rabbia slava sta montando in modo impressionante. Qualcuno, sbagliando, si fida degli slavi e pensa che sia venuta l'ora di stare dalla loro parte. Vengono uccisi dai partigiani perché italiani. La gente comincia ad abbandonare in massa tutte le città di mare. Qualunque mezzo: carri agricoli, camion, corriere, traghetti, velieri, è buono per

raggiungere Trieste, Ancona o Venezia. “L'esodo andava accelerandosi. Era un flusso continuo. I profughi vendevano ciò che era possibile, per quattro soldi, il bestiame, la terra, la casa, che peraltro non avevano quasi valore, perché erano minacciati di esproprio, e perché i venditori erano molti e pochissimi i compratori.

Lasciavano le loro cose a parenti e amici, che le custodissero in attesa di tempi migliori, di un improbabile ritorno. I nuovi venuti erano slavi del sud, gente senza terra, né bestiame, che veniva su dalla Macedonia, dal Kosovo, dal Montenegro, con i capelli neri, la pelle cotta dal sole, poveri vagabondi alla ricerca di una sorte migliore” (pag. 271).

Benedetto Polo è l'unica autorità morale che gli abitanti di Umizza rispettano. Aspettano solo che prenda la decisione di andarsene con i pochi rimasti: Vera, Filomena, Maddalena, Partenija, Frane. Anche Simon Manasèr viene sequestrato. Viveva solo come un orso, e perciò si riseppe del suo rapimento soltanto quando si scoprì che la sua casa era vuota.

Forse era una vendetta di qualcuno che lui aveva preso un po' in giro, o della sorte medesima, perché lui si credeva astutissimo, sempre in grado di cavarsela, quali che

fossero le carte che essa gli metteva in mano. Era il più forte e il più furbo, il campione delle capacità di sopravvivenza, e così la costernazione degli umizzani superstiti fu più intensa del solito (pag. 310).

Le foibe rendono tristemente nota l'Istria in tutto il mondo

Non possono vedersi nemmeno in chiesa perché chiusa dai nuovi padroni. Don Urbano, il parroco è interdetto dal suo ministero. “Ormai gli scomparsi erano centinaia e centinaia, anzi migliaia, e con maggiore insistenza si parlava di pattuglie di sequestratori. Alcuni erano stati prelevati per la strada, di notte. Erano usciti di casa e non vi avevano più fatto ritorno. Di altri si diceva che erano stati sequestrati nella loro abitazione, nelle ore piccole, perché di notte la gente dormiva, s'abbandonava al sonno, indifesa e disarmata, e proprio allora qualcuno bussava alla porta, la vittima veniva prelevata, imbavagliata perché non strillasse, poi con il camion spariva nella notte, e del sequestrato non si sapeva più nulla” (pag. 277-278).

Tutto è pronto per la fuga. I sei umizzani: Benedetto, Filomena, Vera, Frane, Partenija, Maddalena escono di casa quando è ancora buio e percorrono una stradina che li porta verso il mare dove li attende un veliero: “Nessuno diceva niente, oppure frasi insulse, cui gli altri non rispondevano.

Si udivano i rumori del bosco, un breve sfrascare, un frullo di ali, uno strido di civetta. Frane fu il primo a scorgere il veliero, e la sua fu un'esclamazione gioiosa e spontanea. Lo si scorgeva appena. Era immobile, molto grande. Frane non aveva mai visto un veliero come quello nel fiordo di Leme e raramente anche in mare aperto, quando studiava nel liceo di Pola. Raggiunsero la nave. Una passerella di legno s'appoggiava a una roccia affiorante” (pag. 318- 319).

Il veliero prende il largo: “Il vento era più che sufficiente per portare la nave fuori dal fiordo, senza ricorrere al motore. Frane guardava il bosco, che fuggiva veloce e appena percettibile.

Quando il veliero fu in mare aperto il ragazzo disse che nessuno li aveva visti e nessuno li avrebbe fermati, ormai. Non era proprio così. Due graniciari (soldati del KNOJ, il Corpo della difesa nazionale jugoslava) avevano veduto la nave, all'uscita dal

vallone, e uno aveva proposto di sparare per dare l'allarme. Ma il suo compagno aveva alzato le spalle. Sparare? A che scopo? Per avvertire la guardia costiera? Se ne andavano, lasciavano l'Istria, e allora buon viaggio. La mattina dopo, prestissimo, Vera scorse Benedetto, che parlava sottovoce con Maddalena, e provò il morso improvviso della gelosia.

L'esilio come unica via di salvezza. La nave si allontana e la terra non si vede più

Ma non voleva pensare a quelle cose, adesso. Voleva piuttosto riflettere sul futuro e a ciò che avrebbe fatto a Venezia. Non avrebbe fatto la locandiera, ma la sarta. Aveva cambiato mestiere, nella sua fantasia, perché la locandiera era la professione che aveva progettato a Umizza. Ma il destino aveva cambiato le cose, e allora lei, per rivalsa, per fargliela vedere, aveva deciso di mutare tutto quanto. Guardò Frane e gli disse qualcosa.

Lui non le rispose, assorto a scrutare dalla parte della costa. Ma da ore ormai la terra non si vedeva più” (pag. 319 – 320). •



Un corpo solo

“Non si può partecipare all’Eucaristia senza impegnarsi in una fraternità vicendevole”, sincera, ci spiega il Papa per il Corpus Domini

Fabio Zavattaro

Prima Minneapolis, poi Atlanta. Violenze dopo l’uccisione di un ragazzo di colore; violenze e proteste che si sono diffuse in molti Stati dell’America e in altre città del mondo. Vengono alla mente le parole di Martin Luther King, il leader dei diritti civili dei neri d’America, che sognava una terra dove le differenze razziali non avessero cittadinanza: sognava bambini e bambine di colore “unire le

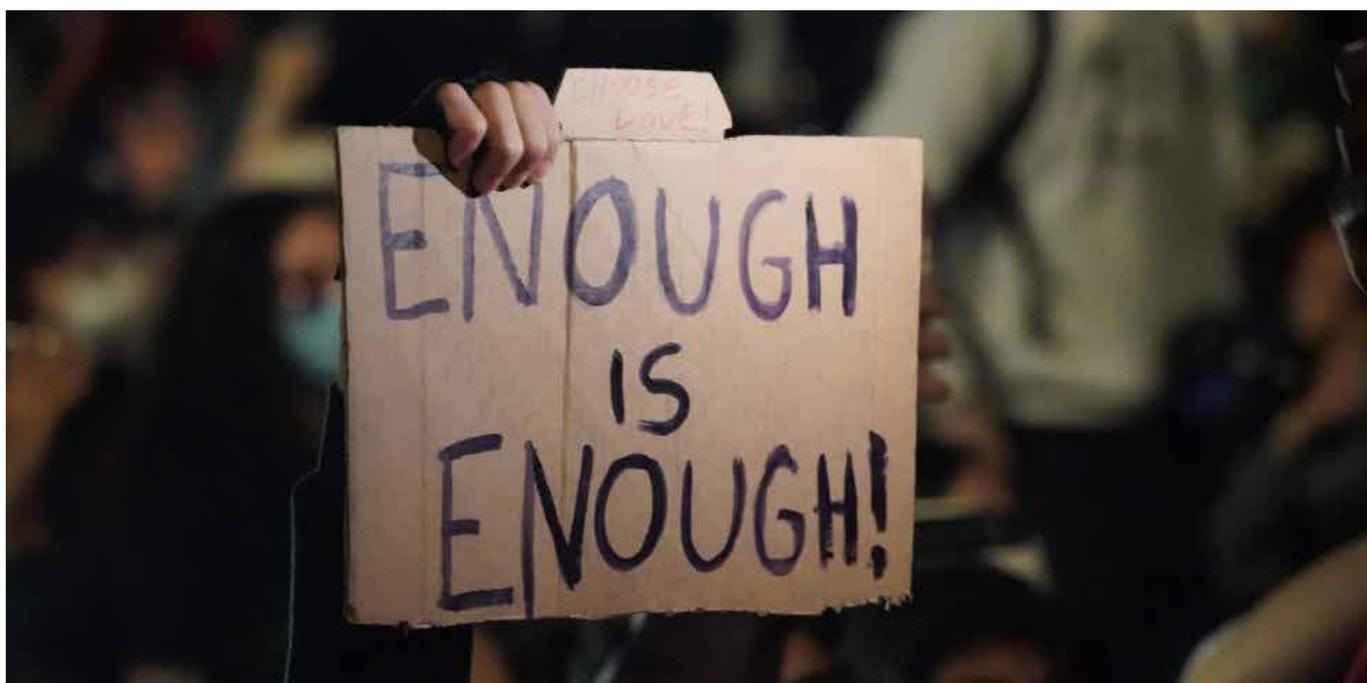
loro mani con piccoli bianchi, bambini e bambine, come fratelli e sorelle”. La forza dell’amore, della non violenza che aveva nel Mahatma Gandhi un testimone insuperato. Parlando nella festa di San Pietro disse: “metteteci in prigione e noi vi ameremo ancora. Mandate i vostri incappucciati sicari nelle nostre case, e noi vi ameremo ancora. Ma siate sicuri che vi vinceremo con la nostra capacità di soffrire. L’amore è il potere più duraturo che ci sia al mondo”.

In questa domenica, in cui la

chiesa fa memoria del corpo e sangue di Cristo, è proprio l’amore in primo piano: cos’è il donarsi come agnello pasquale, la presenza come pane della vita se non proprio un messaggio d’amore che apre le porte, indica la strada verso la Gerusalemme celeste? Celebrando il Corpus Domini Benedetto XVI ricordava che “la comunione con il Corpo di Cristo è farmaco dell’intelligenza e della volontà, per ritrovare il gusto della verità e del bene comune”. Per Francesco, nell’eucaristia adoria-

mo “il tesoro più prezioso” che Gesù ha lasciato alla comunità cristiana.

Nel discorso che pronuncia nella Sinagoga di Cafarnaò, come racconta Giovanni, Gesù dice di essere il “pane vivo disceso dal cielo”. Gesù, nelle sue parole, fa memoria dell’Antico Testamento, cioè il pane immagine che esprime saggezza, e rimanda alla manna piovuta dal cielo, che ha alimentato gli ebrei durante la peregrinazione nel deserto. Gesù è il pane vivo disceso dal cielo: “se uno mangia di



Disordini negli Stati Uniti a causa della morte di George Floyd (Photo AFP/SIR)

questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo". È venuto non "per dare qualcosa, ma per dare sé stesso, la sua vita, come nutrimento per quanti hanno fede in lui". Francesco celebra all'altare della Cattedra, prima di incontrare i fedeli per l'Angelus. L'Eucarestia, afferma nell'omelia, è "memoriale che guarisce la nostra memoria", e accende "il desiderio di servire", fino a creare "catene di solidarietà" con chi ha fame, non ha lavoro, o è povero. Senza memoria "diventiamo estranei a noi stessi, 'passanti' dell'esistenza; senza memoria ci sradichiamo dal terreno

che ci nutre e ci lasciamo portare via come foglie dal vento". La memoria "non è una cosa privata, è la via che ci unisce a Dio e agli altri". Eucaristia, memoriale che "guarisce anzitutto la nostra memoria orfana", segnata da mancanze di affetto e da delusioni cocenti; guarisce "la memoria negativa, che porta sempre a galla le cose che non vanno e ci lascia in testa la triste idea che non siamo buoni a nulla"; che guarisce la memoria chiusa".

Nel discorso che precede la recita dell'Angelus, il Papa ha sottolineato "l'effetto mistico" e "l'effetto comunitario" dell'eucaristia, "calice con-

diviso" e "pane spezzato". Il primo, l'effetto mistico, "riguarda l'unione con Cristo, che nel pane e nel vino si offre per la salvezza di tutti. Gesù è presente nel sacramento dell'Eucaristia per essere il nostro nutrimento, per essere assimilato e diventare in noi quella forza rinnovatrice che ridona energia e voglia di rimettersi in cammino, dopo ogni sosta o caduta". Questo richiede "la nostra disponibilità a lasciar trasformare noi stessi, il nostro modo di pensare e di agire; altrimenti le celebrazioni eucaristiche a cui partecipiamo si riducono a dei riti vuoti e formali".

L'effetto comunitario è la "co-

munioni reciproca di quanti partecipano all'Eucaristia, al punto da diventare tra loro un corpo solo, come unico è il pane che si spezza e si distribuisce". Per Francesco, "non si può partecipare all'Eucaristia senza impegnarsi in una fraternità vicendevole", sincera. Tra i suoi discepoli il Signore sa che "ci sarà sempre la tentazione della rivalità, dell'invidia, del pregiudizio, della divisione", per questo, afferma Francesco, "ci ha lasciato il sacramento della sua presenza reale, concreta e permanente, così che, rimanendo uniti a lui, noi possiamo ricevere sempre il dono dell'amore fraterno". •

DAI NOSTRI SACERDOTI TANTE IDEE E TANTO IMPEGNO PER ESSERCI VICINI ANCHE DA LONTANO

Anche durante i momenti più difficili della quarantena, i nostri sacerdoti hanno trovato tanti modi per essere vicini a noi con aiuto concreto e spirituale. Nelle storie che qui raccontiamo, trovi alcuni esempi di quanto hanno saputo fare, mettendo a disposizione se stessi con impegno e anche con creatività.

C.E.I. Conferenza
Episcopale Italiana



La **parrocchia di San Gabriele dell'Addolorata, a Roma**, è proprio di fronte a un nutrito gruppo di condomini dove vivono molti fedeli. L'impossibilità di riunire la sua comunità in chiesa, ha suggerito a don Antonio Lauri di spostare la celebrazione domenicale sul tetto dell'edificio. Sui balconi si sono affacciati in tanti e così, grazie a un altoparlante e un microfono, l'iniziativa di don Antonio ha permesso a tutti di partecipare alla Messa: un esempio concreto di chiesa che si fa davvero prossima ai suoi fedeli.

Don Alberto Debbi, attualmente vicario parrocchiale a Correggio (RE), oltre ad essere sacerdote è medico pneumologo. In questi momenti di sofferenza ha deciso di tornare temporaneamente in ospedale per assistere i malati e aiutare gli ex colleghi, mettendo a disposizione degli altri la sua esperienza, la sua fede, la sua vita. "Continuerò a pregare e a celebrare la Messa per tutti voi. Ora il mio altare diventa il letto del malato".



don Nicola Ippolito



A **Samarate (VA)**, **don Alberto Angaroni e don Nicola Ippolito** collaborano attivamente all'iniziativa "Aiutaci a raggiungere un bambino in più", con l'obiettivo di trovare PC o tablet per i ragazzi che non ne dispongono. In questo modo tutti, anche nelle famiglie con minori possibilità, possono partecipare all'attività scolastica on line. Oltre ad attivarsi nella ricerca, don Nicola e don Alberto hanno messo a disposizione la stampante dell'oratorio per fare le prime stampe dei compiti e degli esercizi.

SOSTIENI L'IMPEGNO DEI SACERDOTI CON UN'OFFERTA, ANCHE SENZA MUOVERTI DA CASA

• con la carta di credito   chiamando il Numero Verde Nexi 800-825000 oppure su www.insiemeaisacerdoti.it

• con un bonifico bancario on line, su uno dei conti correnti che trovi su www.insiemeaisacerdoti.it